LA
DAMA BENEFICA

COMMEDIA

INEDITA

DEL DOTTOR LUIGI ROVERELLI.

IN VENEZIA
MDCCXCIX.
CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

LA MARCHESA VERTER.

SOFIA, sua figlia sotto il nome di ENRICHETTA.

ENRICHETTA, sotto nome di SOFIA.

IL CONTE SAXEN.

DORSENVIL, capitano di nave.

JONSON, uffiziale.

CARLO, cameriere del conte Saxen.

FEDERICO, cameriere della marchesa.

GIACOMO, vecchio paesano.

GIULIO, fanciullo d'anni otto circa.

UN UFFIZIALE.

UN MARINARO.

MARINARI, } che non parlano.
SOLDATI, }

La scen.. è in Napoli.

ATTO PRIMO.

Sala in casa della Marchesa.

SCENA I.

FEDERICO, CARLO *elegantemente vestito*.

FED. [*a Carlo ripulendo la sala*] Potresti ben darmi una mano.

CAR. Eh lascia di romperti la testa. Vieni qua da me piuttosto, e discorriamo un poco dei nostri affari.

FED. [*andando a Carlo*] Sono qui, marchese della miseria.

CAR. Oh via, non cominciamo con le solite tue buffonate.

FED. [*guardandolo da capo a piedi*] Per verità che mi sembri qualche cosa di buono! Chi sa che tuo padre non sia qualche gran signore!

CAR. Oh, io non cerco mio padre, perchè forse non lo ritroverei. Ringrazio il Cielo che mi ha dato tanto talento da vivere da galantuomo.

FED. Infatti cosa puoi desiderare di più? Ma a considerarvi bene...

CAR. Stupisci che tanto sia di me innamorata la marchesina Sofia?

FED. Ti sembra piccola bagatella? [*guardano ambidue se alcuno giunge*]

CAR. Sono frequenti questi casi. Non siamo uomini noi pure? Non abbiamo le mani, i piedi, e la testa come i signori?

FED. Sì, ma ci manca qualche cosa altro.

CAR. Che? Forse la nascita?

Fed. No, no; danari, che vagliono assai più della nascita.

Car. Oh riguardo ai danari noi suppliamo con l'arte.

Fed. E che arte!

Car. Onoratamente operando...

Fed. Per esempio, onoratamente come fai tu.

Car. Senza dubbio. Il conte Saxen mio padrone, ricchissimo un giorno, ha dato fondo al suo per capricciosi amori, per incontri suscitati dal bestiale suo temperamento superbo, prepotente, ed inclinato a produrre, potendo, la ruina de' suoi simili. Qualche cosa ancora gli rimane. Giacchè ho la sofferenza di stare al suo servigio, vado procurando di accrescere il mio scrigno per vivere un giorno, senza bisogno di servire, alle sue spalle.

Fed. E dalla marchesina Sofia ricavi nulla?

Car. Sarebbe bella! L' amore sviscerato che mi porta la consiglia sovente a farmi qualche regalo.

Fed. A me non si sono mai presentate simili fortune.

Car. Bisogna essere uomini.

Fed. E cosa sono io dunque?

Car. Conviene aver del merito, della presenza di spirito, essere di buon fisico, e di miglior complessione.

Fed. Veramente è stata questa una combinazione assai particolare. Succedere per l'appunto che il conte venga accolto in casa della marchesa mia padrona, ch'egli s' innamori di Sofia, che pretenda per mezzo tuo di spiegare il suo affetto, e che la marchesina poi non curi il conte, e s'innamori in vece alla follia del nostro signor mezzano.

Car. Basta; consolati che tu pure risenti da ciò dell' utile.

FED. Finchè non saremo scoperti.

CAR. E come mai?

FED. Come mai? Ogni notte andare in giardino... Non potrebbe una volta o l'altra qualcuno...

CAR. Eh, tu vai a pescare in mari troppo lontani. Sai cosa mi tiene maggiormente in timore? che il mio padrone non iscopra la verità.

FED. Forse hai qualche indizio?

CAR. No; veramente finora egli mi crede, e si suppone essere adorato dalla marchesina.

FED. Eppure se ella già non era promessa a Dorsenvil...

CAR. Oh la sposava certamente. Allora sì che faceva il colpo da maestro!

FED. Avrebbe dato fondo alla dote, e servitor umilissimo. Hà proveduto il Cielo, essendo tanto dissipatore, a fare ch' egli sia solo.

CAR. Come lui, si fa presto a rimaner soli. Fece crepare, come fanno molti altri, dalle passioni l' infelice sua consorte; dopo di che egli si diede totalmente in braccio al suo capriccio. L'affare che qui presentemente lo trattiene, gli porterà una spesa non indifferente; e poi può ringraziare la tua padrona, che è tanto di buon cuore, e che va procurando un accomodamento decoroso.

FED. Che pazzo! Per una ballerina, alla quale è corso dietro fin qua, rovinarsi, fare un duello col baron Camplei...

CAR. In una età, che certamente non è quella de' capricciosi deliri, e delle amorose pazzie, egli è peggiore di un giovinastro di sedici anni. Basta, non si fa per dir male del suo prossimo; ma non so come il Cielo soffra certi bricconi sulla terra. E' mio padrone, ma...

FED. Taci ch' egli viene. Io attenderò a terminare le mie incombenze. [*accennando il denaro*] Ri-

cordati i nostri incerti ... [*torna a ripulire in sala*]

CAR. Non dubitare ; lasciane a me il pensiero. [*s'incammina per partire*]

SCENA II.

IL CONTE SAXEN, *e* DETTI.

CON. Carlo.

CAR. [*ritornando*] Eccellenza.

CON. Si è veduta la marchesa?

CAR. Eccellenza nò.

CON. E l'amica?

CAR. Neppure.

CON. Ho inteso che da un'ora all'altra possa giungere il bastimento mercantile di Dorsenvil.

CAR. Questa è la voce che corre.

CON. Sono passati presto tre mesi! Ritorna lo sposo di Sofia, che sol di nome io conosco, ma che so essere per me un possente rivale, a motivo della marchesa Verter, che tanto lo ama e distingue.

CAR. E per questo?

CON. Oh cielo! ch' io debba vederla in braccio ... quando mi adora?.. [*chiama*] Fedrico.

FED. [*andando a lui*] Eccellenza.

CON. Sai quando sia per giungere Dorsenvil?

FED. Di giorno in giorno, o per meglio dire, d'ora in ora si attende.

CON. E' un prodigio s'egli salvasi dalle mie mani.

FED. Non temete: io credo che svanirà questo matrimonio. Le nozze sono state prolungate un anno ancora. In questo tempo...

CAR. Possono accadere mille incontri favorevoli. Intanto...

CON. Io godo la corrispondenza della marchesina;

la madre mi rispetta... Lo veggo bene ... Sì, questa sola speranza non mi determina ad una violenta risoluzione.

Car. Non dubitate. Avete infallibili attestati della mia fedeltà: non saprei lusingarvi. Io spero di rendervi pienamente felice.

Con. Ecco la marchesa: andate.

Car. [*e Federico fanno un inchino, e partono*]

SCENA III.

La marchesa Verter, il conte Saxen.

Mar. Conte, ho il vantaggio di annunziarvi, che il vostro affare col baron Camplei è accomodato, e che da questo momento potete liberamente uscir di casa, tolto essendo il vostro arresto, come potete rilevare da questo foglio. [*gli consegna un foglio*]

Con. [*dopo aver letto*] Non ho termini bastanti per ringraziarvi di tante beneficenze.

Mar. Amico, non provo al mondo consolazione eguale a quella di poter giovare ai miei simili. Non pensiate, che essendo terminato il presente interesse perciò io vi licenzii. Questa è casa vostra.

Con. Voi eccedete in gentilezza, ed io mi prevalerò del vostro buon cuore. Sento con piacere, che si attenda quel Dorsenvil, di cui mi avete tante volte parlato.

Mar. Non dovrebbe tardar molto, se il vento gli è stato favorevole. Conoscerete una persona adorabile.

Con. Me lo figuro.

Mar. A mio rossore m' è d'uopo confessare, che mia figlia non meritava tanto bene.

Con. Ma signora, voi esagerate troppo, e se mi fosse lecito...

Mar. Dite, dite.

Con. Per quanto ho rilevato, la di lui nascita non è nobile.

Mar. Egli assicura rispettabili natali, ed accusa suo padre per uno di que'disumani, che data la vita ai figli credono aver fatto tutto, ed hanno cuore di dar fondo a quelle sostanze ch'esser dovrebbero il loro patrimonio.

Con. Talora per iscusare la propria imprudenza i figli incolpano ingiustamente il padre. Perchè non si manifesta? Chi non svela l'esser suo dà grande indizio di vergognarsene.

Mar. Alle volte essere vi possono materie gelose a segno, che confidar non si debbano neppure agli amici.

Con. Permettete però che vi dica, che sopra tale articolo ho sentito dalla maggior parte parlare svantaggiosamente, e mi accorderete che le dicerie del mondo, per quanto sieno capricciose, hanno sempre qualche principio di verità.

Mar. L'animo più illibato non è sicuro dalle censure della maldicenza. L'uomo saggio, prudente, ed umano non si fa indagatore di simili arcani, allora quando principalmente la virtù ed il merito giungono a dare un grado di nobiltà superiore a quella di convenzione.

Con Talora si dà nome di virtù alle azioni che possono essere equivoche.

Mar. Quando non parla la passione, e che noi stessi siamo testimoni di prova, non possiamo ingannarci.

Con. Basta, quando si tratta di sostenere con vantaggio l'altrui decoro, voi divenite la più industriosa, la più sagace ragionatrice. In me non ha parlato che un vero sentimento di amicizia, e di gratitudine verso di voi, giac-

chè siete disposta ad accordargli una figlia, e che ancora sareste in tempo di sciogliere...

MAR. Niuno mi rimoverà mai da quello che ho stabilito.

CON. Voi siete saggia quanto basta per non stimolarvi ulteriormente. Intanto, se me lo permettete, andrò a godere gli effetti delle vostre grazie; uscirò da queste mura, che pel corso di due mesi circa mi han dovuto servir di carcere, e mi porterò a fare una sorpresa ai miei amici.

MAR. Andate, e divertitevi.

CON. (Essa è troppo prevenuta, ma io non lascierò mezzi per riuscire nel mio progetto.) [*parte*]

SCENA IV.

LA MARCHESA VERTER.

Non mi sono ingannata. La superbia lo accieca, e le parole hanno poca relazione col di lui cuore. Quanto detesto questi caratteri simulati, i quali volendo dimostrare se non un cuor sensibile, almeno indifferente, fanno poi conoscere una inimicizia, un odio, un veleno contro gli esseri della loro specie!

SCENA V.

JONSON, *e* DETTA, *poi* FEDERICO.

JON. [*lieto*] Marchesa. [*le bacia la mano*] Ho voluto aver la sorte di apportarvi una nuova, di cui so che ricever non potete la più grata.

MAR. Che! forse Dorsenvil?..

JON. Appunto. Dorsenvil ha gettata l' ancora nel nostro porto: non fa che ammainar le vele, e corre fra le vostre braccia.

MAR. Ne ringrazio il Cielo. Questi tre mesi, in cui i suoi affari lo hanno chiamato altrove, mi sono sembrati tre secoli. Io lo distinguo a ragione. Egli è amabile di persona, ha dello spirito, e possiede un carattere insinuante, che sembra la dolcezza medesima.

JON. E' inutile che a me ne facciate l' elogio. Io gli sono amico, e mi è nota la grandezza de' suoi pensieri.

MAR. Dubitereste voi della nobiltà de' suoi natali?

JON. No. Dalla culla sortiamo sentimenti, che manifestamente dimostrano la qualità del sangue che ci scorre nelle vene.

MAR. Con le amabili sue maniere si è conciliato il mio affetto. Ho creduto di stabilire totalmente la di lui fortuna, dandogli mia figlia in consorte, unica erede dei beni di nostra famiglia.

JON. Lodo le vostre determinazioni. Voi avete un cuore fatto a posta per beneficare i vostri simili. Anche la nuova ospite...

MAR. Essa merita tutta la compassione. E' una di quelle infelici, che trascinate si veggono alla disperazione dalla indigenza, e dalla naturale austerità dei parenti. Nella età di sedici anni fuggì dalla casa paterna, ritrovò in paese straniero chi la sposò e poi la tradì abbandonandola, dopo avere avuto un figlio, che trovasi presso di lei. Restituita al patrio tetto, dalla vecchia di lei madre, che fu nudrice di Sofia mia figlia, venne raccomandata alla mia pietà ed alla mia vigilanza, ed io ho voluto che presso me si trattenga, ed altro pensier non abbia che di vivere contenta.

JON. Mi è sembrata di un ottimo carattere, quantunque io non l'abbia veduta che una sola

volta alla sfuggita. Dubito che siate austera troppo nel custodirla.

Mar. V'ingannate.

Jon. Ma ad un amico... onesto... quale mi vanto...

Mar. Come! credereste voi che io ve la ascondessi?

Jon. Eh... non ne stupirei veramente. Un militare gode poco concetto in materia di donne.

Mar. Oh! voglio disingannarvi. [*chiamando*] Ehi.

Fed. Signora.

Mar. Dov'è Enrichetta?

Fed. Nelle sue camere col figlio.

Mar. Ditele che io l'attendo qui.

Fed. [*s'inchina e parte*]

Mar. Essa conduce una vita assai ritirata.

Jon. Non è da stupirsi, se pensando alle passate vicende si lascia predominare dall' umor melanconico.

Mar. L'unica consolazione che le rimane è nel darmi continui attestati di gratitudine, e nel prendersi pensiero dell' innocente suo figlio.

Jon. Sventurato! Chi sa che un giorno non debba maledire gli autori dell'esser suo!

Mar. Jonson, assicuratevi, che per quanto mi sarà possibile, procurerò di mitigare la severità del loro destino. Qualora veggo madre e figlio fissarsi a vicenda i loro sguardi, ed imprimersi baci d'amore e di tenerezza, mi sento l'anima scossa da sì dolci moti, che mi richiamano alle lagrime.

SCENA VI.

Enrichetta, *e* detti.

Enr. [*con molto contegno*] Mia rispettabile benefattrice, perdonate se l'amore verso mio figlio talora mi tiene da voi lontana più di quello che dovrei.

MAR. Non ti avrei disturbata, se il desiderio che tutti i miei amici divengano tuoi ancora non mi avesse eccitato a presentarti il tenente Jonson di genio piuttosto vivace, ma per altro prudente.

ENR. L'essere vostro amico rende ad esso la più sicura testimonianza di probità.

JON. Mi onorate anche troppo. Ma vorrei avere il contento di risvegliare in voi un'aria più disinvolta.

ENR. [*sospira*]

MAR. Sono oramai due mesi che ritrovasi presso di me, e non ho potuto vederla un giorno solo allegra.

ENR. Assicuratevi che più volte ho fatto forza a me stessa per superarmi, ma ... [*sospira*]

MAR. Spiegati; non aver riguardi.

ENR. Le vostre premure ...

MAR. Di tutte le mie premure sei debitrice al solo tuo merito.

JON. Oh via, siete in buone mani; consolatevi. La fortuna non ci è mai sì contraria, che non abbia qualche momento favorevole. Voi siete giovine, bella, savia, spiritosa ...

ENR. Signore, scusate, ma voi mi date lodi che non mi convengono, e che sentono il linguaggio dell'adulazione.

JON. Eh, Enrichetta, io ho detta la verità, e quantunque mi accusiate di adulatore, non me ne offendo, poichè l'arditezza è una delle qualità del nostro mestiere. Se non fossimo arditi andremmo noi alla guerra? Farsi ammazzar per gloria è là massima delle pazzie. Marchesa, cosa ne dite? Queste sono le amabili piazzette da bloccarsi; con esse possono farsi sanguinose azioni. Ricchieggono, è vero, un'arte niente inferiore a quella di vincere una fortezza for-

nita di cento cannoni, e talora si riportano mortali ferite, che però riescono grate; ed il rimaner prigioniero di sì belle conquistatrici è la massima delle consolazioni, ed è il vanto maggiore che ottener si possa sulla terra.

MAR. Bravissimo! Sì, cara, non funestare di più l' animo tuo.

JON. In seno alla felicità presente è facile scordarsi il passato.

ENR. No, qualora rimane offesa l' onestà ed il cuore.

JON. Con nobiltà d'animo e con la elevatezza dei sentimenti vincer conviene l'avversità del destino.

ENR. Gli animi più nobili si stancano di essere miserabili, e la elevatezza de' nostri sentimenti cede all'amor di una quiete che si brama, ma non si trova, che si figura dove non esiste, e che si conosce soltanto dopo averla perduta. Oh dio! nella età giovanile non si fanno le riflessioni più saggie, o sembrano le più saggie quelle che piacciono.

MAR. Pur troppo noi stessi accresciamo il peso de' nostri mali. Se vuoi maggiormente obbligarmi, non devi essere tanto industriosa per affliggerti. E' ritornato il capitano Dorsenvil, lo sposo di mia figlia: io vado a fare ch'ella venga ad incontrarlo. E' di un carattere tanto bizzarro e disobbligante, che sarebbe capace a dimostrare anche in questi momenti la maggiore indifferenza. S'egli frattanto giungesse potrai trattenerlo, che fra poco saremo di ritorno. Tenente, andiamo. [*parte*]

JON. Sono con voi. Enrichetta, io vi bramo allegra. Le ferite d'amore si medicano con nuovo amore, ed è vero il proverbio, che un diavolo caccia l'altro. [*parte*]

SCENA VII.

ENRICHETTA.

Quale deplorabile condizione! Noi portiamo la pena degli altrui falli, e siamo esposte ai rimproveri della maldicenza, quando la nostra colpa non consiste che nelle stravaganze del caso. Quanto meno fallaci sarebbero tante virtuose apparenze, se veder si potesse il cuore degli uomini! Oh funesta cagione di tutti i miei mali, qual parte di mondo ti accoglierà! Un sol pensiero rivolgerai ad una infelice tradita, ad un figlio abbandonato? Eppure io ti amo ancora, ancora tu regni sul mio cuore... Oh dio! la sola generosità di questa benefica dama mi sostiene. Quanto volontieri mi asconderei alla vista degli uomini! Ma la necessità mi guida a conversare con quelli almeno che praticano in questa casa... [*guardando*] Alcuno si appressa... Forse è lo sposo... forse Dorsenvil...

SCENA VIII.

DORSENVIL *decentemente vestito da capitano di nave*, *e* DETTA.

DOR. [*entra franco, ed Enrichetta si muove per incontrarlo, quando egli la riconosce, resta immobile guardandosi a vicenda senza parlare. Questa scena deve farsi assai vibrata, e sempre interrotta dal timore di essere sorpresi*] Cielo!.. Che veggo!.. M'inganno!..

ENR. Conte!.. Arsental!.. [*ambidue ancora incerti. Enrichetta si appoggia piangente, e Dorsenvil dopo essere rinvenuto dal primo colpo della sorpresa a lei si accosta*]

DOR. Tu qui!.. oh dio!.. Enrichetta!.. In casa di mia suocera?.. E' egli un sogno!

ENR. Ah no... E tu in questo arnese?.. tu Dorsenvil?.. Nascesti dunque perchè io debba piangere egualmente e quando ti perdo, e quando alfin ti ritrovo?

DOR. Taci, caro amor mio... Son fuori di me stesso... In tale agitazione, in simile sorpresa, in questo luogo... vorrei dirti... da te saper vorrei... Oh dio! non vi fu momento in cui più desiderassi di trattenermi con te... Ma ora non è possibile... Un sol partito rimane... sì!.. conviene che io ti parli... e che ti parli il più presto... Già si avvicina la sera... Se sei pratica di questi luoghi, scendi in giardino nella prossima notte... A me non è difficile colà insinuarmi per uno de' cancelli... [*la prende per la mano*] Per ora conviene che ti lasci... Pensa Enrichetta, che la lontananza di tant'anni non ha indebolito il mio affetto... [*s'incammina*] Oh dio! viene la marchesa...

ENR. In tal sconcerto! [*procurano rimettersi ma invano poichè scopresi la loro agitazione*]

SCENA IX.

LA MARCHESA VERTER, SOFIA *superbamente vestita*, JONSON, *e* DETTI.

MAR. Adorabile Dorsenvil, finalmente il Cielo a noi ti ridona.

JON. Amico abbracciami. [*si abbracciano*]

SOF. [*passeggia con alterezza*]

ENR. (Non posso ascondere la mia confusione e le mie lagrime, che allontanandomi da questi oggetti per me funesti.) [*vuol partire*]

MAR. [*facendole cenno che si trattenga*] Enrichetta.

Enr. [*si trattiene*]

Dor. Che fa la mia rispettabile marchesa Verter?

Mar. Sempre bene, e godo del tuo ritorno.

Dor. E Sofia.

Mar. [*guardandola biecamente*] Sospirava il momento di vederti.

Dor. E' vero?

Sof. [*sostenuta*] Attendeva il vostro arrivo, ma non lo credeva tanto sollecito.

Jon. Lo avrete affrettato co' vostri voti.

Sof. [*freddamente*] Se devo confessare il vero...

Jon. [*con sorriso destramente interrompendola, e volendo porre la cosa in ischerzo*] Non passava momento, in cui non aveste il pensiero a Dorsenvil.

Sof. Io odio l'adulazione. Mia madre mi ha destinato per isposo Dorsenvil; io l'ho accettato, e sembrami che questo basti. A che servono tante smanie, tanti vezzi, come fanno molte del nostro sesso? Per me più che esse fanno, più che dicono, meno loro credo.

Mar. [*guardandola con smania*] Infatti il cuore deve considerarsi, non una vana ostentazione.

Enr. (Quanto è incivile!) [*si guardano Enrichetta e Dorsenvil*]

Dor. (Oh dio! fu sì inaspettato il colpo, che tutto mi ha sconvolto lo spirito.)

Mar. [*a Dorsenvil*] A che tanto esamini cotesta giovine?

Dor. [*confuso*] Io?

Mar. N'hai ragione: tu non la conosci. L'ho accolta in mia casa perchè virtuosa.

Dor. [*come sopra*] Quando voi ... ne avete fatta ... la scielta ... deve esser tale.

Jon. Essa è una gioia, una perla. Guarda che occhi assassini, che occhi corsari!

Sof. (Maledetti gli adulatori!)

Mar. Voglio che tu pure le sia amico.

Jon.

Jon. Ma lo permetterà la marchesina?
Sof. E' padrone di servirsi come vuole.
Mar. Ella ben sa quanto viver possa sicura della fede di Dorsenvil. Non è vero?
Sof. Lo dite voi.
Dor. (Cielo! quale agitazione io provo!)
Enr. (Quanto è indegna del cuore di Arsental!)
Jon. Amico, tu mi sembri d'umor melanconico.
Dor. I disagj... le fatiche... I viaggj marittimi sogliono produrre simili effetti.
Mar. Fra gli amici non devono aver luogo i complimenti. Se lo brami, hai a prevalerti della tua libertà.
Dor. Qualora me lo permettiate... Compatite in me le conseguenze degli incomodi sofferti.
Jon. Amico, io vengo teco. [*ad Enrichetta*] Addio bellissima fra tutte le belle. [*partono salutando*]

SCENA X.

La marchesa Verter, Sofia, Enrichetta.

Mar. [*a Sofia*] Figlia, quale fredda accoglienza verso di un uomo, col quale devi condurre tutti i tuoi giorni? Sono questi i sentimenti proprj della tua educazione e del tuo grado?
Sof. Cosa doveva fare? Saltargli al collo, piangere per trasporto di allegrezza? Il mio temperamento è affatto lontano da quelle ricercate e seccanti maniere, che voi chiamate pulitezze, e doveri di società. Deve egli essere mio marito? E bene, che comprenda il mio carattere prima che si formi quel nodo, che stretto poi si rende indissolubile.
Mar. Ma forse non è di tuo genio?
Sof. Dirò: noi altre donne siamo destinate a fondare la nostra fortuna sulla scielta di un marito. Riguardo a me non mi conosco tanto

facile a piegarmi a quel giogo, a cui ci vogliono talora soggette gli uomini troppo rigidi e superbi. Nulladimeno e per aderire alla vostra volontà, e per adattarmi al costume, io sarò di Dorsenvil.

Mar. Ma questa non è risposta analoga ai miei desiderj. Se tu non senti amore...

Sof. Cara madre, per carità lasciatemi in pace. Mi rimetto ai vostri consigli, secondo il vostro volere, e non siete paga ancora? Volete che io vi spieghi gli arcani del mio cuore? Quando prometto di dare a lui la mano, non vi basta? Per il restante lasciatene a me tutto il pensiero.

Mar. Fa ciò che tu vuoi. Brami di operare a capriccio, e tal sia di te. Il Cielo ti renda più saggia. [*ad Enrichetta*] Enrichetta, mi segui. [*partono*]

SCENA XI.

Sofia.

[*scuotendo il capo e deridendola*] Uh, uh, uh! Quanto s'ingannano quelle madri, che pretendono dar legge al nostro cuore! Io amo, nè cancellerò mai dal mio seno l'oggetto che adoro: ascondere soltanto mi conviene simile affetto, poichè così vogliono le mie circostanze, ed i falsi pregiudizj del mondo. Ma forse...

SCENA XII.

Carlo, e detta.

Car. [*correndo in punta di piedi, e guardando per non essere scoperto*] Adorabile Sofia! [*la prende per mano*]

Sof. Carlo mio!

Car. Ho profittato di questo momento. Compati-

sci la mia debolezza, ma non vi è vero amore senza gelosia.

SOF. Gelosia! Perchè?

CAR. E' ritornato Dorsenvil, e tu dimenticherai il tuo Carlo, che ti vuole tanto bene.

SOF. Altro che la morte mi distaccherà da te. Dorsenvil! Io l'odio, l'abborro.

CAR. Tu mi ridoni la vita.

SOF. Ah! perchè il mio crudel destino mi ha fatta nascere in questo grado?

CAR. Non ti lagnare di simile affronto.

SOF. Se tu non fossi contrario alla mia volontà, per ottenerti fuggirei da questa casa, che mi si rende sempre più odiosa.

CAR. Io bramo il tuo cuore, non mai la tua ruina.

SOF. Sono tutte chimere: amore non ammette distinzione.

CAR. Sì, ma amore ha due gran nemici.

SOF. Quali?

CAR. La miseria e la fame. Eseguendo il tuo progetto saremmo presto due miserabili.

SOF. Potrei ripetere da mia madre ciò che mi appartiene.

CAR. Dipenderebbe in tal caso dalla sua volontà l'accordartelo, giacchè quel buon uomo di tuo padre, che il Cielo glie l'abbia perdonata, la lasciò padrona assoluta per fin che vive.

SOF. Siamo in un paese dove si rende pronta e rigorosa giustizia a tutti. Farei i miei ricorsi.

CAR. No, no, Sofia. Convien fare di necessità virtù. Io per te non posso avere che fedeltà e cuore. Tu godi di quei beni, che la sorte ti ha accordati: conduci a termine le tue nozze con Dorsenvil, mantienmi la tua fede, e forse dopo essere sposa sarà la nostra corrispon-

denza soggetta a minori riguardi. E' però necessario che tu conservi il mio padrone nell'inganno di essere egli da te corrisposto.

Sof. Tutto farò per te; non dubitare. In qualunque stato ti sarò sempre fedele. Ma convien lasciarci ... potremmo essere sorpresi. Più a lungo ci parleremo in questa notte.

Car. Dici bene: addio.

Sof. [*parte*]

Car. Che stolida! Io l'amo, ma se manca il mio interesse, senza pena rinunzio agli amori, ed al suo marchesato. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Notte.

Parte posteriore del palazzo con scala a due rami d'onde si discende in un ameno giardino lateralmente chiuso da due cancelli opposti.

SCENA I.

Enrichetta *in qualche disordine che discende dalla scala con* Giulio.

Enr. Vieni, vieni, delizia del mio cuore. Se ho turbato il dolce tuo sonno, figlio innocente, è troppo giusto il mio oggetto. Voglio che tu conosca quello che può renderti felice, o sventurato per sempre. Possa egli ascoltare le voci della natura, e non tradire con te una tenera madre!.. Ma perchè ricusi di seguitare i miei passi?

Giu. Mia cara madre, in mezzo a questa oscurità, soli... incerti...

Enr. Veglierà il Cielo in difesa della nostra innocenza. Comprendo anch'io a quali pericoli mi potrebbe esporre questo notturno congresso. In ora sì tarda, fra il silenzio e le tenebre della notte, in secreta conferenza col conte, con un uomo promesso sposo... Misera me! se fossi sorpresa sul fatto, quanti disordini non cagionerei a me stessa, al conte, alla intiera famiglia!.. Ma per l'altra parte le mie circostanze esigono qualche risoluzione... Oh dio! non veggo il momento di essere cer-

tificata del mio destino, ma nel tempo stesso mi fa tremare il timore di perdere quella speranza... Speranza!.. infelice! non è sicura la mia sorte!.. non ha egli promessa la sua fede, obbligata la sua parola!.. [*a Giulio abbracciandolo*] Ah sì, ah sì, caro pegno dell' anima mia, non ci rimane che il rossore di vedere l'artefice comune dei nostri mali, il vergognoso testimonio della mia debolezza. [*piange*]

Giu. Ah, madre, cessate una volta dall'affliggervi!

Enr. Misero, un giorno conoscerai quanto fosse ragionevole il mio affanno, e quanto barbaro l'autore del mio tradimento!

Giu. Via, fate a mio modo: ritiriamoci nelle nostre stanze, andiamo a prender riposo.

Enr. Riposo!.. io riposo!.. Ah, figlio, se poco finora lo godei, ora forse ha decretato il Cielo, che io essere debba per sempre infelice. Ma in mezzo alle traversie tu sarai sempre il dolce oggetto de' miei pensieri e della mia tenerezza.

Giu. Ed io vi amerò, e voi sarete sempre la mia cara madre. Ma che facciamo qui? che attendiamo?

Enr. Tuo padre.

Giu. Mio padre!.. Vive egli?

Enr. Vive, e forse per nostra maggior disgrazia.

Giu. Perchè si è tenuto finora nascosto?

Enr. Perchè... ma taci... Sembrami, se non m'inganno... [*sta in attenzione mentre Dorsenvil apre un cancello ed entra*]

SCENA II.

DORSENVIL, *e* DETTI.

DOR. [*sotto voce*] Enrichetta.

ENR. Arsental! sei tu?

DOR. [*con giubbilo*] Ah, il Cielo ha finalmente esauditi i miei voti:

ENR. Non vorrei che il vivo desiderio di esser teco esponesse l'onor mio ad un secondo sagrifizio.

DOR. Vivi in perfettissima calma: qui siamo esenti da ogni sospetto.

GIU. E' questi forse mio padre?

DOR. [*riconoscendolo*] Giulio!.. mio figlio!.. Ah corri fra queste braccia.

ENR. [*scostandolo da lui*] Vi correrà allora che formeranno la sua difesa, non quando stabiliscono il suo orrore e la fatale sua ruina. Abbandonata... ramminga... povera... infelice madre di un tuo figlio... crudele! il Cielo per tuo e mio rossore mi ha condotta in questa casa, che sarà l'altare su di cui sagrificar si devono le amorose mie speranze, ed il sepolcro, entro del quale si coprirà di eterna ignominia il mio tradito onore.

DOR. Conosco quanto sia giusto questo tuo sfogo, adorabile Enrichetta. Io stesso provo quel tumulto di affetti...

ENR. No, che il tuo cuore non è pieghevole alle leggi di un tenero amore. Ingrato! Non ti porrò sotto gli occhi quanto mi è costato l'amarti, poichè non poteva costarmi di più, quando fin dal principio mi costò l'onore. Con queste lagrime da te imploro la restituzione di un bene che tu mi hai tolto, e che non mi può essere restituito che da te solo.

Vedi tu a quale orribile stato mi hai ridotta? Per cagion tua dovrò odiare anche quelli che spargono sopra di me le loro beneficenze, come per cagion tua sono in odio a me stessa. Sotto sì amabili sembianze, potesti, o perfido, chiudere un cuor sì barbaro, alimentare l'atroce pensiero di un abbandono? Dopo il tuo nero tradimento avrei avuto coraggio di non sopravvivere al mio disonore... Ma io vissi per questo innocente sangue: egli solo mi disarmò la destra, egli pose un freno ai miei trasporti. Ora ecco due vittime a te serbate; ecco i due oggetti tormentosi cagione de' fieri tuoi rimorsi. Troncali insieme, versa finalmente il loro sangue, e compisci così, compisci un'opera, che può sola alleggerire i nostri mali, e rendere eterno il tuo nome nella lunga serie dei scellerati. [*piange*]

Dor. Calmati, Enrichetta: se io sono reo, lo sono senza colpa. Io ti amai teneramente, ed in te sola tutta era riposta la mia consolazione.

Enr. Taci. Pretendi aggiungere ancor la menzogna al tuo delitto? E come puoi persuaderti che io ti creda? Non eri tu allora nelle truppe ispane, ed ora capitano di mare? Allora conte Arsental, ed ora Dorsenvil? Questo mistero accresce i miei dubbj, e forma la tua condanna.

Dor. Io voglio essere con te esattamente sincero. Verso nel tuo cuore un arcano noto a me solo, che deve con te morire. Riconoscono le mie sventure la loro origine da quel padre sconsigliato, il di cui condannabile carattere a te è già noto. Vissi presso un mio zio, che alla sua morte mi dichiarò di lui erede a condizione però che dovesse in me passare il

di lui nome; motivo per cui io mi chiamava conte Arsental. Passato a servire col rango di tenente, nelle armate spagnuole, e venuto a quartier d'inverno col reggimento in Cartagena, ove feci la tua conoscenza, un affar di onore, nato per te sola, mi obbligò a sfidare il mio Maggiore. Lo ferii mortalmente, e ad evitare le severe leggi del duello contro uno de' proprj capi, mi convenne prendere una precipitosa fuga sopra un bastimento mercantile che faceva vela per l'Italia; ed assunsi allora il nome di Dorsenvil.

Enr. Oh cielo! io dunque fui la prima cagione de' tuoi mali?

Dor. Ma una innocente cagione. Ritrovai nel capitano del bastimento l'uomo il più onesto, il più amoroso che esister possa sulla terra. Privo io d'ogni sostentamento, e senza speranza di risorsa alcuna, lontano dalla patria, esule dalla Spagna, abbandonato dal padre, con il rimorso di aver lasciata la più tenera, la più cara amante, a cui mi legavano sacri doveri di onestà, e dolci affetti di amore, mi ritrovava nella estrema desolazione, e senza l'amorevole conforto del mio benefattore io sarei stato più volte nel fatal cimento di sommergermi in quelle onde istesse, che pur erano state la mia salvezza. Giunto in questa piazza, e fatto il suo scarico, egli mi presentò alla marchesa Verter, con cui aveva stretta amicizia, e mi aprì con lei una corrispondenza la più generosa. Era sul momento di partire, quando le fatiche dei viaggj, e l'età sua avanzata lo rapirono in breve tempo al mondo. Prima di chiudere gli occhi alla luce del giorno, ritrovandosi senza successione, mi dichiarò erede di tutto il suo, e forse l'amo-

rosa marchesa fu quella che diede l'ultima mano all'opera. Ecco l'epoca fatale de' miei nodi, delle mie promesse. Mi esibì ella la figlia in consorte, e mi parve quasi un dovere l'aderire alle brame di una dama, che sembrava dimentica dell'esser suo per trattarmi da figlio; ond'io persuaso di non più ritrovare quella, che tuttavia portava scolpita nel cuore, mi sagrificai con la promessa di un matrimonio, che effettuandosi adesso sarebbe per trascinarmi eternamente in seno alla disperazione.

ENR. E deggio crederlo?.. Ancora è mio quel cuore?

DOR. E potresti dubitarne?

ENR. Oh dio!.. Caro Arsental!.. Dopo una sì tenera giustificazione, dovrei soffrire che mi usurpi la tua mano una rivale tanto indegna di te, quanto è essa indegna della sua nascita?

DOR. Lo tolga il Cielo. Ho già rilevato dalla di lei condotta quanto degeneri dai suoi maggiori. Per tentare che qualche accidente mi liberasse da queste nozze, aveva procurato di acquistar tempo col prolungarle ancora per un anno. Ma ora che il Cielo ha permesso, che tu ritorni al mio fianco, la morte, la morte sola potrà vedermi da te nuovamente diviso.

GIU. Mio caro padre, io pure desidero che restiate sempre con noi.

DOR. [*con trasporto*] Dolce metà di me stesso... Sì; io reggerò i giovanili tuoi passi, e tu chiuderai questi occhi con le tue mani un giorno.

ENR. Mio Arsental, il piacere di esser teco mi ha trattenuta in questo luogo oltre il dovere. Avremo campo di vederci, ma con qualche riguardo.

DOR. Qual pena io provo nel dovervi ora lasciare! ambidue mi rapite il cuore.

ENR. Qualunque sorte io debba incontrare, sagrificherò per te la mia vita medesima.

DOR. Ed io non sarò pago finchè non avrò formata la tua contentezza.

ENR. Giulio, abbraccia tuo padre.

GIU. Caro padre! [*si abbracciano*]

ENR. Ah, voglia il Cielo affrettare quel momento, in cui siate per sempre riuniti.

DOR. Addio.

ENR. [*parte con Giulio salendo per una delle scale*]

SCENA III.

DORSENVIL.

Quale improvviso incontro! Ah, che così dispose il Cielo!.. Io sono in dovere di far tutto per render paghe le mie e le di lei brame. Tenterò ogni strada per disimpegnarmi dalla mia promessa. Prima che a Sofia, donato aveva il cuore ad Enrichetta: non era in mio potere il disporne, e se lo feci, fui condotto dalla certezza di non incontrar più l' oggetto de' miei desiderj, il dolce frutto de' miei affetti, e quelli che hanno un dritto sulla mia fede e sul mio cuore. Parlerò alla madre: giusta e nel tempo stesso benefica, favorirà forse la mia causa, seconderà il mio amore, scioglierà i miei legami. [*s' incammina, e sentendo rumore si ferma*] Non m' inganno... Move qualcuno a questa parte... Pietoso Cielo, io ti ringrazio, che Enrichetta... Ma convien che mi asconda finchè uscir possa senza essere scoperto. [*si ritira*]

SCENA IV.

CARLO, FEDERICO *che entrano per l'altro cancello*, e DETTO.

CAR. [*discorrendo più indietro toglie a Dorsenvil di partire*] Sogni, o sei ubbriaco? Non è ancora l'ora solita: saranno appena due ore che tutti di casa sono andati al riposo. E poi mi faresti da ridere: ad ogni passo, ad ogni scuoter di foglia, ad ogni picciol'ombra tremi da capo a piedi?

FED. Eh tu la fai da Rodomonte, da Orlando furioso, ma io so che i bravi hanno un pessimo fine. A confessarti il vero sono sempre stato di mediocre spirito, nè ho potuto mai adattarmi al mestiere che tu mi fai fare.

CAR. Uh, gran cosa! fare la guardia. Qui siamo sicuri.

FED. Sarà vero, ma è tornato Dorsenvil...

DOR. [*sentendo nominarsi sta in orecchio maggiormente*]

FED. Che so io?

CAR. Oh quella veramente è una figura da ispirar timore!

DOR. (O m'inganno, o si parla di me.) [*procura avvicinarsi lentamente a loro*]

FED. Ma essendogli promessa sposa converrà che tu adopri giudizio.

CAR. Mi adatterò alle circostanze. Finora credo che non si abbia di me alcun sospetto.

FED. E sposata ch'egli l'avrà?

CAR. Allora forse andrò al di lei servigio.

FED. Oh, meglio! Ma più che vi penso...

CAR. Tu sei uno sciocco: non sai cosa sieno donne. Un poco d'arte che noi sappiamo usare, s'innamorano tutte. Basta adularle esaltando la loro bellezza, benchè abbia da esse fatto divorzio, si risveglia in loro una vanità che

fa strada alla compiacenza, la compiacenza alla gratitudine, e la gratitudine alla passione.

FED. Sia detto a onore e gloria tua, tu sei un originale in carne della malizia umana.

DOR. (Cielo! quali iniquità io scopro!)

FED. Quello che non giungo ad intendere si è, che promessa sposa ad uno possa poi con altri..

CAR. Qual meraviglia! Io non so se sia vero, ma ho sempre sentito dire che in Turchia ogni uomo distinto ha il suo serraglio di donne, ed in Italia le donne desiderano avere un esercito di adoratori.

FED. Guai a te però se la marchesa giungesse a scoprire simile tresca!

CAR. Non vi sarebbe gran male. Racchiude un cuore facile alla compassione ed al perdono.

FED. Ma protegge Dorsenvil.

CAR. Essa protegge indifferentemente tutti, ed è questo il maggiore di lei difetto. Se il buon cuore non l'acciecasse, darebbe sua figlia al capitano? ad un avventuriere? ad uno, che nasconde patria e parenti? Si sarebbe impegnata a favor del conte? Avrebbe finalmente dato ricovero ad Enrichetta, e tratterebbe ella da signora una giovine fuggita dalla casa paterna, che ha un figliuolo, per cui è necessitata ritrovare il solito ripiego di essere stata tradita da un marito, che non avrà mai avuto a' suoi giorni?

FED. Ma Enrichetta ha del merito, ha della virtù.

CAR. Virtù! mi fai ridere. Si dice presto virtù, ma ci vuole assai per ritrovarla, e per possederla. Il bisogno fa ascondere i vizj, e dar aspetto di virtù ai difetti. Quando ha avuta la temerità di sottrarsi alla subordinazione dovuta ai genitori, ha dato saggio bastante di una malvagia condotta,

Fed. Ma talora le circostanze, un soverchio rigore...

Car. Inutile è che tu la difenda. Per quanto mi sarà possibile voglio tentare di allontanarla dal fianco di Sofia, e forse da questa casa.

Fed. Ed in qual maniera quando è la delizia della marchesa?

Car. Non è difficile introdurre col tempo l'odio nel cuore degli uomini, nè sono sì rari gl'incontri, in cui, volendo, si possa far comparire rea di qualche delitto la stessa innocenza.

Fed. Ma è sempre un'azione indegna...

Car. Io ho ragion di temere che Sofia, ammettendo alla di lei confidenza questa donna di mondo, non possa ricever lumi onde raffreddare quell'affetto, che per me sì vivamente conserva. E' tale in ciò il mio impegno, che vedrai a quali funesti estremi sono capace di trascinare costei. Le sue circostanze sono critiche, a me non manca arte; ed il mio interesse mi consiglia a qualunque passo.

Dor. (Ah non posso più frenarmi.) [*quasi fuori di sè dalla collera esce*]

Fed. Eh ... Carlo ... Carlo ... se non m'inganno siamo sorpresi. [*tremante si va ritirando*]

Car. Chi ardisce innoltrarsi?

Dor. [*intrepido*] Un'anima sensibile, un cuore che non sa resistere alle ingiurie del più scellerato fra gli uomini. Trema: io sono Dorsenvil. Tutto intesi, iniquo; ma io stesso saprò troncare la strada ai perfidi tuoi disegni, e vedrai delusa ogni tua speranza, e tanto ardir punito.

Car. Ebbene, incomincierò da te la mia vendetta. [*tira fuori una terzetta, scarica contro Dorsenvil, e gli va fallito il colpo: ne cava un'altra, la monta per replicare*]

DOR. Indegno! a me! [*lo afferra con la sinistra al collo, e con uno stile nella destra gli vibra un colpo al cuore*] Paga la pena del tuo attentato, e de' tuoi delitti.

CAR. [*nell' atto di esser ferito*] Oh dio!.. Son tradito... io muoio. [*trabalando va a cadere di dentro*]

DOR. E' questo il termine de' scellerati. [*parte per la scala dove andò Enrichetta*]

SCENA V.

FEDERICO *che esce spaventato e tremante.*

Non so in qual mondo mi sia ... se parli ... se cammini ... se sia vivo o morto. Quel colpo di pistola mi ha fatto rimaner duro, duro, e senza una goccia di sangue indosso. Eh, l' ho sempre detto, che presto o tardi doveva succedere qualche incontro. [*chiama e passeggia cercando*] Carlo ... eh dico. Carlo ... [*inciampa nella pistola, che alla prima gli fa paura*] Cos'è cotesta? [*tasta col piede; si china varie volte per prenderla, e si rimette*] Non capisco cosa sia ... e non ho coraggio. [*tremando si abbassa e la prende*] Oh dio!.. [*la tasta pel lungo*] un'arma da fuoco!.. Cielo aiutami!.. Quale orribile caso!.. Ma non so cosa risolvere... Se parto ho timore d' incontrare Dorsenvil, o qualcun altro... Se resto posso essere sorpreso. [*si vede Sofia scendere dall' altro ramo di scala*] Sarà meglio andarsene... [*incerto*] Oh poveretto me!.. Le gambe non vogliono seguitarmi... Oh via, coraggio. [*risoluto si volge tremando per incamminarsi, quando vede Sofia, e si ferma immobile*]

SCENA VI.

Sofia, *e* detto.

Fed. [*tremante*] Se non sapessi ... che agli occhi di uno ... che teme ... si raddoppiano gli oggetti... quasi direi ... che veggo ... un' ombra ... che sento ... un calpestìo ... [*sta in attenzione*]
Sof. A questa parte evvi qualcuno. [*si approssima*]
Fed. [*certificandosi che v' è gente, e gridando*] Aiuto ... misericordia ... [*col massimo timore*] Ah per carità, per carità, signore, la vita.
Sof. Federico.
Fed. (Oh cielo! è Sofia.)
Sof. [*chiamando*] Carlo... Carlo.
Fed. (Ed ora cosa dirò?)
Sof. [*un poco alto*] Olà, dico.
Fed. [*sotto voce tremante e premuroso*] Signora, tacete.
Sof. Dov' è Carlo?
Fed. [*incerto*] (Oh maledetto imbroglio!)
Sof. Non rispondi?
Fed. Eh, sì, signora... Carlo... Carlo dubito che sia assai lontano.
Sof. Che risposta è questa?.. Cos' hai che ti trema la voce?
Fed. Ah, per carità, signora, se vi è cara la mia e la vostra vita, partiamo.
Sof. Perchè?
Fed. Perchè siamo stati scoperti.
Sof. Da chi?
Fed. Da Dorsenvil.
Sof. Come mai!
Fed. Eh, questo sarebbe poco.
Sof. Cosa v' è di peggio?
Fed. Il vostro garbatissimo sposo l' ha fatta ben grossa.
Sof. Cosa ha fatto?

Fed. Ha ferito Carlo, e temo che sia morto.

Sof. Oh dio!.. che dici ?.. morto !.. Qual colpo!.. io non vi resisto ... io manco. [*quasi svenuta si appoggia a lui: egli ritrovasi nel maggiore imbarazzo, e per sostenerla si pone in fretta la pistola in saccoccia*]

Fed. Oh adesso sto fresco !.. Ed ora cosa farò?.. Per carità, signora, fatevi coraggio... Se avessi tanta forza la porterei via ... ma non posso stare in piedi ... [*si prova*] Ah, andiamo tutti due per terra ... Eh dico ... per l' amor del Cielo, sollevatevi.

Sof. [*alzandosi lentamente*] Morto!..

Fed. Uh ringrazio il Cielo!.. morto...

Sof. Avrà egli cotanto ardito?

Fed. Io lo credo. Eravamo qui; discorrevasi fra noi del più e del meno, quando ascoltiamo rumore. Carlo francamente chiede chi sia. Si sente rispondere: [*imitando la di lui voce*] *trema; io sono Dorsenvil*. Io allora per prudenza mi ritiro ... Dopo alcune altre parole, che non ho ben intese, ascolto un colpo di pistola, e poco dopo sento Carlo che grida: *son tradito ... son morto*.

Sof. E' partito, oppure?..

Fed. Io lo credo là freddo, freddo per terra.

Sof. Oh cielo! e tu non l'assisti?

Fed. E che! volete assistere i morti? Io faccio il mio conto d'andarmene. Fate lo stesso ancora voi.

Sof. Carlo infelice! me sventurata se ti ho perduto!

Fed. Quanti disordini produrrà questo accidente!

Sof. E perchè tu, perfido, non correre in suo soccorso?

Fed. Se fossi stato pazzo. La prudenza m'insegna, che di due è meglio farsi ammazzare uno solo.

Sof. Ah perchè d'un momento non ho anticipata la mia venuta? perchè non ho qui ritrovato quel perfido? Io, io gli avrei strappato il cuore dal petto.

Fed. Mi sento spiritare ch' egli non sopraggiunga davvero.

Sof. Il Ciel lo volesse! Vedresti di che sarebbero capaci queste mani... Ma giuro ...

Fed. Ah, per carità non giurate, o che io ...

Sof. Sì, giuro ch'egli sarà vittima del mio furore. [*s' incammina*]

Fed. Uh, uh, guai se costei nasceva di genere mascolino! Eh, tutte le donne divengono vipere, diavoli, tigri quando sono innamorate. [*parte per uno de' cancelli, e Sofia va per la scala*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala in casa della marchesa Verter.

SCENA I.

Il conte Saxen, Federico.

Fed. Pur troppo è morto: ho ancora tutti i capegli ritti ritti per la paura.
Con. E Dorsenvil era ivi nascosto?
Fed. Mi par di sì, ed improvvisamente ci sorprese.
Con. Infelice Carlo! E come mai e per qual ragione scendere in ora tale Dorsenvil in giardino?
Fed. Il diavolo lo sa. Appena arrivato, forse qualche spia, accortasi de' nostri notturni congressi, ci ha fatta la buona grazia di avvisarlo.
Con. Io sosterrò fino all' ultimo grado le ragioni dell' estinto mio servo. A me ora non manca qualche amico potente; agli altri mancano testimonj che possano deporre della verità del fatto. Tu solo fosti presente, tu solo sai che Carlo fu il primo ad eccitare Dorsenvil, ed a scaricargli contro un' arma da fuoco, e tu solo devi favorire la mia causa. Prendi; [*gli dà una borsa*] questo è un preventivo premio che io concedo alla tua fedeltà. Ma se mai avessi ardire di tradirmi, pensa che allora sagrificherò i tuoi giorni alla giusta mia vendetta.
Fed. Qualora non mi abbia egli riconosciuto...
Con. In qualunque maniera devi tacere, e negar

tutto, poichè potresti essere dichiarato complice del delitto, e soffrire una severa condanna. Intendi?

Fed. Non mancherebbe altro! Io farò quello che volete; ma voi stesso abbiate di me compassione.

Con. In qualunque incontro veglierò alla tua difesa.

Fed. Mi raccomando a voi. (Io soffrire una condanna! Se mi mettono prigione crepo dalla paura.) [*parte*]

SCENA II.

Il conte Saxen.

Conviene profittar del momento. Da un male che non ha rimedio, sempre è prudenza ricavarne un bene certo. Posso maneggiarmi, posso fare impegni ... dar corpo al fatto ... ingrandire le circostanze ... inventare ... mascherare il vero. Uccidere un servo è quanto togliere la vita al padrone ... Voglio tentare la ruina di questo mio rivale, giacchè la fortuna me ne presenta i mezzi. Ridotto secretamente costui all'ultimo suo precipizio, io posso allora ottenere la destra di Sofia ... Ma essa viene: intendiamone i suoi sentimenti.

SCENA III.

Sofia, e detto.

Sof. [*in aria di mestizia*] Ovunque io vado porto in cuore l'acuto dardo che mi trafigge. Crudel destino, che mi ha rapito quanto aveva di bene sulla terra! [*vede il Conte*] Ma qui il conte! Fa d'uopo ricomporsi, ed armarlo alla vendetta. Signore, voi qui?

Con. Mi sono trattenuto per aver l' onore di baciarvi la mano. [*le bacia la mano*]
Sof. Vi sono grata. Ma i vostri affari vi chiameranno altrove.
Con. Senza alcun indugio. Comprendo che intender volete del fatto accaduto nella scorsa notte, che ha offeso e me e voi, poichè ambidue vi abbiamo egual interesse.
Sof. Come, signore?
Con. Non era egli per cagion mia, che i vostri congressi con Carlo...
Sof. Poco importa decidere adesso sopra questo articolo.
Con. Importa assai a me. Non è egli vero che voi mi amate?
Sof. Vi dispiacerà se vi parlo sincera?
Con. Anzi vi sarò grato.
Sof. Finora non ho per voi avuto il menomo affetto.
Con. Ma come! Diceva pur Carlo ... voi stessa vi siete pure alla mia presenza protestata.
Sof. Hanno parlato le labbra, e non il cuore.
Con. [*con stupore*] E non mi amate?
Sof. Non vi ho amato.
Con. Questa mi riesce nuova. Ora comprendo il vostro ripiego di non volervi abboccar meco palliandolo col timore che il nostro affetto non fosse disturbato dalla madre. Ma come combina per altro l' assiduità di ritrovarvi col mio cameriere di notte per cagion mia?
Sof. Per cagion vostra!.. lo dite voi.
Con. Ma dunque?..
Sof. Dunque parliamo seriamente. Avete voi premura per me?
Con. L' aveva, e l' ho ancora, ma sentendo che il vostro cuore è inclinato per Dorsenvil...
Sof. Per Dorsenvil! Anzi egli è l'odio mio. Que-

sto è il tempo di meritarvi il mio cuore e la mia mano. Le nozze alle quali una madre, cortese e benefica con gli altri, e meco ingrata e tiranna, mi ha fatta obbligare, sono per me il massimo de' sacrifizj. Scioglietemi da questo impegno, e da dama d' onore vi prometto di essere vostra sposa.

Con. Le circostanze presenti potrebbero forse condurmi all'acquisto di tanto bene?

Sof. Siete nel caso di operare con lode e con giustizia. Dorsenvil è reo di una colpa nei nostri Stati punita meritamente con tutto il rigore. Chi toglie la vita, deve purgar con la vita il suo delitto. Non avvi che esporre le circostanze del fatto con calore, e presentare l'accusa con qualche impegno, che tosto si eseguisce la condanna.

Con. Ho mezzo di fare gagliardi impegni, ai quali non mancherò di unire generose promesse.

Sof. Ebbene, è prezioso il tempo.

Con. Animato dalle vostre premure corro a procurare tosto l' arresto. [*s' incammina*]

Sof. [*vede venir la Marchesa e lo trattiene*] Viene mia madre; fermatevi. Spiacemi che ora ci ritrovi insieme. Secondatemi.

Con. In tutto ciò che volete.

S C E N A IV.

La marchesa Verter, e detti.

Mar. [*vedendoli parlare insieme si pone in sospetto, e sta in attenzione*] (Mia figlia col conte!)

Sof. Voi siete un cavaliere generoso, onesto, e ragionevole. Comprendo che potreste pretendere un risarcimento da Dorsenvil, e non ignoro, che a voi non possono mancare mezzi

onde riuscirvi felicemente; ma vi prego per la stima che vantate verso di me, per l'amore che vi porta mia madre a non voler presentare alcun ricorso ai tribunali, a salvarmi lo sposo, e a difendere l'onore della nostra famiglia.

CON. Sono talmente confuso ... che in verità non so ... (Io non capisco niente.)

SOF. Compatisco la vostra incertezza. La perdita recente ... la grave offesa ... Non avvi che un cuor magnanimo, che tutto possa donare ad un sentimento di virtù e d'amicizia.

MAR. (Non credo quasi a me stessa.)

CON. (Oh che donne! non si sa quando fingano, o quando dicano il vero.)

SOF. [*fingendo di veder allora la Marchesa*] Ma a tempo giungete, o madre. Implorate voi pure da questo cavalier gentile...

MAR. [*con mistero e sostenutezza*] Sofia, questo interesse non è molto proprio nè del tuo carattere, nè delle circostanze presenti, che mi sono note più di quello che figurar ti puoi. Se fosse sincero, io non avrei che lodarti; se finto ...

SOF. [*con arroganza*] Finto! perchè? Qual maraviglia che una sposa implori pel suo compagno? che una figlia perori a favore della propria famiglia?

MAR. Questo anzi non è più che un dovere: ma, Sofia, ci conosciamo.

SOF. Tutto opera nel mondo l'opinione. Voi siete prevenuta contro di me; cercate tutti i mezzi per avvilirmi, e viver volete nella cieca persuasione, ch'esser non possa capace di un'azione virtuosa.

MAR. Tu!.. tu! [*frenandosi con prudenza*] Basta, non è questo il tempo di spiegarsi liberamente.

Sof. Verrà forse un giorno, in cui riconoscerete quanto mi offendeste a torto. Nel conte ho riposta la mia speranza, e confido per mezzo suo di vedere esauditi tutti i miei voti. (Se giungo ad ottenere vendetta, avrà egli la mia gratitudine, non la mia fede.) [*parte*]

SCENA V.

La marchesa Verter, *il* conte Saxen.

Mar. Per questo motivo io pure ricercava di voi. L'accaduto nella scorsa notte ha prodotto un indicibil disordine in tutta la famiglia, ed io principalmente vivo combattuta da mille funesti pensieri.

Con. Potete figurarvi in quale stato, in quale incertezza io mi ritrovi per la perdita di un servo fedele, e per un oltraggio ricevuto da persona, che anche prima di conoscere, sono forzato a rispettare in grazia vostra.

Mar. Ammiro e lodo questi vostri sentimenti che degni sono di un cuor nobile, e di un vero amico. E' convenzione reciproca fra gli uomini rendersi scambievoli benefizj. Se nulla merito da voi, vi prego donare a me...

Con. Grande, lo confesso, è il sacrifizio, ma per voi sono in dovere di far tutto. Ben vedete con quanta ragione potrei implorar giustizia contro l'uccisore: ma converrebbe che io cancellassi quella gratitudine, e quella stima che a voi professo.

Mar. Vi ritrovo tanto disposto a favorirmi, che temerei offendervi replicando le mie preghiere.

Con. Mi confondete. Bramerei però sapere qual ragione possa aver condotto Dorsenvil ad infierire contro il mio servo.

Mar. Tralasciamo di analizzare un fatto, che poco onore apporta alla mia famiglia. Quando conoscerete Dorsenvil, confesserete voi stesso, che non poteva essere a tanto trascinato se non se da una ingiuria intollerabile a chi nudre un cuor sensibile e generoso. Era questo il giorno, in cui aveva pensato che vi conosceste reciprocamente. Ma ne' primi moti di simile accidente non stimo prudenza farvi ritrovare insieme. Per quanto si rispettino le leggi di società e di onore, quelle dell' amor proprio sono le prime a farsi sentire. Ogni uno è sempre persuaso a favore della propria causa, e perciò forse ciascuno di voi due crede di essere l' offeso.

Con. In quanto a me non abbiate alcun riguardo: sono disposto ai vostri voleri.

Mar. Lasciamo che si calmino un poco gli animi, e spero che da questo male sia per nascere fra voi due la più stretta unione.

Con. Io amo la virtù, nè un caso forse ricercato dal mio cameriere mi fa perdere l'incontro di rispettarla anche in chi mi offende. Intanto permettetemi. [*si salutano*] (L' arte mi giovi ad ingannar la madre, ed a coronare la mia passione.) [*parte*]

SCENA VI.

La marchesa Verter.

Voglia il Cielo, ch'egli si mantenga costante nelle sue promesse!.. Oh dio! cosa ho mai scoperto!.. Mia figlia ... inorridisco al sol pensarlo, accesa d'amore per un vil servo, e nel momento, in cui è già promessa al migliore degli uomini!.. Indegna! la mano vendicatrice del Cielo ha punito l' empio complice delle

tue scelleraggini ... tu pure, sarai vittima della sua giustizia, se ancor persisti ... Gran Dio, tu mi sei testimonio se le ho inspirati sentimenti, i più augusti verso di te, ed i più propri della sua condizione! [*verso l' interno*] Ah vieni, Enrichetta, degna di miglior sorte, vieni fra le mie braccia.

SCENA VII.

ENRICHETTA, *e* DETTA.

MAR. [*abbracciandola*] Ah, perchè mia figlia, perchè non nudre il tuo cuore, i tuoi sentimenti! Se non fossi rassegnata ai voleri del Cielo, ella sarebbe la mia morte.

ENR. [*abbattuta*] Fa d' uopo vincersi con una savia tolleranza.

MAR. Ma degenerare in tal modo dalla sua nascita, portare nella sua famiglia le marche della infamia e del disonore!

ENR. (Oh dio! in mezzo a tanti mali che mi traffiggono l' anima, qual pena è il non poter dare libero sfogo alla mia passione!)

MAR. Sai dove si ritrovi Dorsenvil?

ENR. [*con affanno*] Dorsenvil, l' infelice Dorsenvil ha il cuore lacerato da mille tormenti. Può egli essere in pericolo? Perchè piuttosto non prevenire le disavventure?.. perchè non fuggire, o almeno rinchiudersi in qualche luogo inaccessibile, ed ivi rimaner celato?

MAR. Quanto mi piace questa premura che scuopre in te un' anima compassionevole e sensibile! Avrei suggeriti io stessa questi mezzi a Dorsenvil, e glieli avrei procurati, qualora non fossi certa ch' egli può vivere tranquillo.

ENR. Ma le perquisizioni della giustizia; il conte offeso forse ...

MAR. Egli anzi favorisce, in grazia mia, la causa di Dorsenvil. Nulla di meno avrò tutta la cura di scoprire se i tribunali sieno in pensiere di venire a qualche passo, ed allora non mi mancheranno mezzi onde salvare Dorsenvil, e me stessa da un affronto.

ENR. Ma... sia effetto in me di debolezza... il mio cuore ha un certo presentimento...

MAR. Sono questi quei moti che producono nelle anime sensibili le altrui sventure. Dorsenvil medesimo sarà abbattuto dal funesto pensiero di aver sacrificato un suo simile. Ha il cuore troppo ben fatto per non dar luogo ad una tale idea.

ENR. Egli non fa che sospirare, e talora qualche lagrima gli cade dagli occhi.

MAR. Non si lasci lungamente immerso nel suo abbattimento. Va tu stessa, ed a me lo guida.

ENR. Mi disse di portarsi qui fra poco.

MAR. Ora lo può, poichè il conte è fuori di casa. E' prudenza evitarne per ora l' incontro.

ENR. Ecco appunto ch'egli giunge.

SCENA VIII.

DORSENVIL, *e* DETTE.

MAR. Vieni Dorsenvil, e ricevi dalla vera amicizia quel sollievo che troppo si rende necessario in braccio alle sventure. Sono continue sulla terra le disgrazie, nè possiamo in certi incontri essere arbitri del nostro volere. Ma di grazia, per qual ragione ti introducesti tu di notte tempo nel giardino?

DOR. Ah signora... [*guardando incerto Enrichetta*] non mi forzate a simile confessione: è questa la prima negativa che ho l' ardire di darvi.

MAR. Nè io pretendo forzarti.

ENR. [*guardandolo con compassione*] (La sua agitazione, l'incertezza sua accresce il mio tormento.)

MAR. [*accorgendosene*] (Quai sguardi!.. Potrebbe essere!.. Eh, inutile sospetto.)

DOR. E che pensate, signora? Dubitereste voi mai che a ciò condotto mi avesse un malizioso condannabile sentimento?

MAR. Non mai.

DOR. Dal primo bollore di collera sono stato trascinato a quel delitto, che ora mi fa inorridire, poichè ho offesa e la natura e il Cielo.

ENR. [*guardandolo come sopra*] (Io sola fui la cagione di tanti mali!)

MAR. Solleva, Dorsenvil, solleva il tuo spirito, ed aprimi tutto il tuo cuore. [*guardando ora l'uno, ed ora l'altro di essi*] Quando s'incontra la virtù unita ai prestigj della bellezza, troppo facile è la conseguenza di un virtuoso amore. Perdonate il mio sospetto... I vostri sguardi... la vostra agitazione... l'accidente...

DOR. Signora, v'intendo. Ebbene, io voglio, io debbo corrispondere alla vostra sincerità con un'aperta confessione.

ENR. [*timorosa*] Ah Dorsenvil...

DOR. Lascia che tutto io spieghi: deponi quel rossore che ingiustamente coltivi, e spera da un magnanimo cuore non solo compatimento, ma tutte quelle felicità ancora, che nello stato presente possono sole alleggerire il peso delle comuni nostre disavventure. Sappiate adunque che amore...

ENR. [*sorpresa da improvviso rumore*] T'arresta... quale strepito!.. quali grida!.. oh dio! io tremo.

SCENA IX.

FEDERICO, *e* DETTI.

FED. [*correndo spaventato alla Marchesa*] Cielo! per pietà salvatemi.
MAR. Che avvenne?
FED. [*tremando*] Oh dio!.. sono mezzo morto.
ENR. Spiegati.
DOR. Parla.
FED. Se avrò tanto fiato ... Un picchetto di soldati... parte rimasti alle porte del palazzo ... e parte già salgono le scale. [*respira forte*]
ENR. [*nella massima agitazione*] Giusto cielo!
FED. Io tremo per me, per voi, per tutti. [*si aggira per la sala osservando e tremando*]
MAR. Oh noi perduti!
ENR. Ah, Dorsenvil!..
DOR. Coraggio: vengano pure: in qualunque maniera ...
FED. [*vedendoli venire*] Eccoli. Cielo, per carità ...

SCENA X.

UFFIZIALE *con* SOLDATI, *e* DETTI.

UFF. [*e i Soldati prendono i posti delle porte delle camere, due per porta, ed intanto l'Uffiziale saluta la Marchesa*] Signora, mi accorderete che venga ad eseguire il mio dovere.
DOR. Chi cercate?
UFF. Il capitano Dorsenvil.
DOR. Io son quello.
UFF. Dovete venir meco.
DOR. Dove?
UFF. In potere della giustizia.
DOR. Perchè?

Uff. Non deggio saperlo.

Dor. [*rimane alquanto riflessivo*]

Enr. Ah Dorsenvil !..

Uff. Signore; seguitemi.

Dor. [*scuotendosi*] Difficilmente uscirò da queste mura.

Uff. Non mi costringete alla forza.

Dor. [*dando due passi addietro*] Prima incontrerò la morte.

Uff. Olà. [*dà ordine ai Soldati, i quali si avanzano e lo prendono in mezzo*]

Mar. (Mi sento crepare il cuore!)

Enr. [*correndo ad abbracciarlo*] No, no, non ti strapperanno dalle mie braccia, o dovranno prima trapassarmi il petto.

Mar. Enrichetta, se m'ami, non opporti ad una esecuzione che non possiamo impedire. Dorsenvil, risparmia un maggior disonore alla mia casa, cedi volontario, cedi al destino, e lascia prima al Cielo, poi alla mia amicizia tutto il pensiero della tua difesa.

Dor. Qual potere hanno sopra di me le vostre parole! Lasciami, Enrichetta. [*si libera con grazia*] Ricordati di un infelice, ed abbi cura del tenero tuo figlio. [*s' incammina fra i Soldati*]

Enr. Conte ... Dorsenvil ... oh dio! [*si appoggia spossata, volgendo altrove gli occhi*]

Dor. [*volgendosi alla Marchesa*] Abbiate di lei pietà, se vi son caro. [*parte fra i Soldati*]

Fed. Poveretto! ora sta fresco!

SCENA XI.

LA MARCHESA VERTER, ENRICHETTA, FEDERICO.

ENR. [*si rimette, e fuor di sè con trasporto*] Oh dio!.. Conte!.. Arsental!.. che mai sarà di te?.. della tua Enrichetta? dell' innocente tuo figlio?

MAR. Che dici? Vaneggi Enrichetta?

ENR. Ah pur troppo, signora, fu sincero il mio labbro. Con una chiara confessione fa d'uopo ch' io vi convinca della mia gratitudine. Sì; il conte Arsental, quello che voi conoscete sotto il nome di Dorsenvil, è l' oggetto de' miei desiderj, ed io lo sono di lui.

MAR. E il figlio?..

ENR. E' il dolce frutto del nostro vicendevole amore.

MAR. [*stupita*] Come!.. Che intendo!.. Ah vieni, vieni fra le mie braccia... Allorchè i nostri spiriti avranno superata la prima impressione di questo inaspettato colpo, tutti mi narrerai i casi tuoi, che m'interessano, e mi sorprendono.

ENR. Vi seguo. Deh non abbandonate una infelice, il figlio, e più di tutto il mio caro Arsental [*con trasporto le pone le braccia al collo*]!

MAR. Ti affida ad un cuore che non abbisogna di stimoli per divenir pietoso. [*partono abbracciate*]

FED. [*le seguita in atto di stupore e di compassione*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Sala.

SCENA I.

ENRICHETTA.

Quale orror mi circonda !.. Quali immagini funeste mi occupano l'anima! che sarà d'Arsental !.. Vittima infelice d' uno sventurato amore, forse tu pure a me pensi, forse hai sulle labbra il mio nome... Oh dio! non v'ha passione, che fonte non si renda di mille disordini ... Io sola ho fabbricate le sue sventure. Imprudent e! non doveva mai cimentarmi ... Giusto cielo ! io, io ho il cuor macchiato da ignominiosa colpa ... Vibra sul mio capo gli effetti del tuo furore, ma salva i giorni dell'infelice oggetto dell' amor mio ... Sono questi i voti che ardisco porgerti in seno di tanti mali, in mezzo alla fiera mia desolazione. [*siede disperata*]

SCENA II.

LA MARCHESA VERTER, e DETTA.

MAR. [*vedendola in quella attitudine*] (Infelice ! accresce la mia confusione.)

ENR. [*la vede e corre a lei*] Ah signora, quali notizie ?..

MAR. Spedii tosto un mio servo al tenente Jonson, ma

ma nulla ancora io seppi. Forse fra non molto egli stesso ci arrecherà qualche sicura novella. Oh dio! quanta impressione ha prodotto sul mio cuore il racconto delle vicende tue, e di Dorsenvil! Ma cessa intanto dal piangere: troppo potrebbe riuscirti funesto un sì profondo affanno.

Enr. Incomincio a sentire di quanto peso riesca la vita in braccio alle sventure. Lasciate questo piccolo compenso alla mia pena, questo sfogo al fiero mio dolore...

Mar. Fatti coraggio! prendi esempio da me. Il mio cuore è trafitto da mille colpi: sono tormentata pel destino di Dorsenvil, per la tua desolazione, e pel lacerato mio onore. Ma ecco il tenente.

Enr. Alla di lui vista sento assalirmi da mille timori.

SCENA III.

Jonson, *e* dette.

Jon. [*mesto*] Marchesa, ho eseguito quanto m'imponeste.

Mar. Ebbene, qual notizia?

Jon. (Fatal momento!)

Enr. Quale è il suo destino?

Mar. Non rispondete?

Enr. Non abbiate alcun riguardo alla nostra situazione.

Jon. [*alla Marchesa*] Troppo foste facile a prestar fede ad un uomo maligno.

Mar. Oh cielo! forse?..

Jon. Inorridite, e comprendete quanto possa la calunia, la frode e l'ingiustizia. Dorsenvil... in questo momento fu dichiarato reo di morte.

Enr. Che diceste?.. Oh dio! [*vacillando cade in desolazione*]

Mar. Cielo, che intendo!.. Infelice Enrichetta!

Jon. L'oppresse il dolore. A tal segno è sensibile alle altrui sventure?

Mar. Ne ha tutta la ragione. Enrichetta ... figlia.

Enr. [*scuotendosi e come spaventata fissando gli occhi sulla Marchesa*] Tutto è per me finito ... Qual cupa notte agli occhi miei!.. qual terribil ombra di morte!

Mar. Fa cuore, Enrichetta, e tutta richiama la tua costanza.

Enr. Ah! si avverò il mio funesto presagio.

Mar. A tal segno grave non era il suo delitto.

Jon. Fu ingrandito dall'accusatore, padrone dell'estinto servo. Egli ha corrotto, egli ha sovvertito l'animo de'giudici, uno de' quali è ad esso in stretta amicizia unito.

Mar. Ecco come le leggi, ch' esser dovrebbero inviolabili, sono soggette alla malignità, all'interesse, ed al dispotismo.

Enr. E v'ha chi secondi azioni così indegne?

Jon. Ah, virtuosa giovine, non vi è scelleraggine nel mondo che non ritrovi chi la protegga. Qualora i malvagi tentano l'oppressione di un infelice, sanno usar d' un' arte, che delude l'uomo il più saggio, ed il più circospetto. Fu Dorsenvil accusato come un prepotente, come un avventuriere che ascondeva la propria nascita, e forse il vero nome ancora: ragione che induceva a sospettare di sua integrità. Chi l'accusò si fece strada prima con premj, e poscia coi titoli e con la nobiltà, pregj che spesso pur troppo impongono ad alcuni animi deboli contro de' più inferiori, esagerò l' oggetto per cui discese a simile attentato, e l'aggravò con ricercate circostanze;

aggiunse perfino il risarcimento che dovevasi al vostro grado, ed al vostro onore. Dorsenvil apertamente confessò il suo delitto; addusse le ragioni che lo trascinarono a commetterlo; ma non potendo egli con alcuna testimonianza sostenerle, furono dichiarate vane ed artificiose.

Mar. Saxen scellerato! Jonson, io vi prego ad interessarvi maggiormente.

Jon. Che non ho fatto! che non ho detto! Mi dichiarai suo amico; deposi che il di lui carattere era onesto, docile, e lontano affatto dall' infierire contro un suo simile. Dissi che il solo oggetto di salvare la propria vita, deve averlo indotto alla presente colpa. Mi fu risposto, che se non aveva più validi attestati, i miei erano inopportuni, e forse forse venivano considerati come sospetti.

Mar. Non ci stanchiamo di replicare le nostre premure.

Jon. Non vi può essere chi più di me sia instancabile per una vita così preziosa; ma i giudici sono inflessibili.

Enr. Barbari!

Mar. Non disperiamo ancora: il Cielo non vieta la speranza, unico conforto de' sventurati.

Enr. [*riflessiva*] Troppo impero ha la malvagità sul cuore degli uomini ... l'arte trionfa ... l'innocenza è oppressa .. la clemenza è straniera a certi cuori ... Egli morrà ... morrà benchè innocente.

Jon. Qual vivo, qual tenero interesse!

Mar. E' l'umanità che parla in essa ... Ma che veggo!

SCENA IV.

IL CONTE SAXEN, *e* DETTI.

CON. [*alla Marchesa*] Signora, con mio rammarico vengo ad esercitare un uffizio...

MAR. [*sostenuta*] E voi ardite comparirmi dinanzi?

ENR. (Mostro! tiranno!)

CON. Perchè? Credereste forse che io avessi parte nella sventura di Dorsenvil?

MAR. Pretendereste voi ancora occultare i vostri ricorsi, nascondere i vostri maneggi? Vi ho io procacciati degli amici perchè poi li seduceste contro di me? E' questa la ricompensa delle premure che mi sono presa a vostro favore? Così mi avete voi mantenute le pro. messe? Dimenticaste che l'anima della civile società è la nostra parola, ch' essa più ci distingue che tutte le qualità della nascita, dello spirito e della natura?

CON. Io nulla dimenticai... Infatti partii di casa vostra risoluto di soddisfare i vostri desiderj; ma poi seriamente riflettendo conobbi, che aderendo a ciò che voi volevate, avrei offeso quel nobile carattere che mi distingue dagli altri, avrei tradito l'intero corpo della società, ed avrei protetto un delitto condannato dal Cielo, e dalle leggi giustamente punito.

ENR. [*con trasporto*] Perfido!

MAR. Tanto delicato del vostro carattere, dovevate voi divenir vendicativo, deludere i giudici, inventar calunnie ed artifizj onde opprimere un innocente?

CON. Un innocente! E come mai può dirsi tale chi toglie altrui la vita?

MAR. Ma per difendere la propria.

CON. [*ridendo*] Ah, ah: sono questi i soliti pretesti

de' rei, che non si attendono in giudizio, qualora confermati non sieno da sicure testimonianze. I tribunali devono vegliare per la comune sicurezza; essere pronti alla pena, e dare un salutevole esempio ai malvagi aggressori.

ENR. Che cuor scellerato!

MAR. Inumano! venite ancora a compiacervi del nostro dolore, ad insultare le nostre lagrime, a recare in trionfo la vostra empietà?

CON. [*altiero*] Ma signora ... La mia condizione, il mio grado dovrebbe esigere da voi maggior rispetto.

MAR. Che nobiltà! che grado! Le azioni sono quelle che rendono nobile l' uomo. Esercitar violenza?.. frangere i nodi più sacri?.. usar frodi ed inganni, e poi pretendere stima e rispetto? Io ho tutta la ragione di offendermi del vostro operato in un interesse principalmente che riguarda la mia persona. A voi più non lice arrestarvi in questa casa. Partite, nè più osate di comparire alla mia presenza.

CON. [*ironico*] E' questa la condanna fatale delle mie mancanze? La subirò. Ma se racchiudessi un cuore quale voi pensate, forse le vostre ingiurie mi ridurrebbero ... Ma vi riguardo con compassione, e so compatire un femminil cervello che scosso al sentimento dell' amicizia, e colpito dall' orror della pena confonde il reo con l' innocente, condanna d' iniquo il giusto, e tutto vorrebbe sconvolto l' ordine di società e di natura per veder coronati i suoi desiderj, e soddisfatto il suo capriccioso umore. [*parte ridendo*]

SCENA V.

Jonson, la marchesa Verter, Enrichetta.

Mar. Ardito! Quale insoppoitabile orgoglio!

Jon. Egli è uno di quei spietati, che solo di se stessi amanti hanno indurito il cuore alle altrui disgrazie.

Enr. Cielo! quali anime indegne sostieni tu sulla terra! [*a Jonson*] Signore, per pietà operate a favor nostro, acciò se non possiamo vederlo totalmente libero, più mite almeno sia la sua pena, e salvi sieno i di lui giorni.

Jon. Ammiro la vostra virtù. Io non mancherò di replicare le mie istanze, d'interporre mediazioni, ma non so quanta speranza fondar possiamo sulle nostre premure. Non v'è ragion che vaglia dove ha già preso luogo la prevenzione.

Enr. Se mai si chiude il cuore ai sentimenti della umanità, s'egli deve morire, io vi supplico ad implorare, che possa almen vederlo, parlargli prima che incontri il suo fatal destino. Avrò almeno questa consolazione?

Jon. Siate pur certa, che io non tralascierò mezzo per vedere esauditi i vostri voti, per compiere le brame di questa dama che io rispetto, e per rendere un verace tributo ai sentimenti rispettabili della umanità, e della amicizia. [*parte*]

SCENA VI.

La marchesa Verter, Enrichetta.

Mar. In tale stato di cose non ho creduto nè opportuno, nè necessario metterlo alla confiden-

za di quel diritto che hai sul cuore di Dorsenvil.

ENR. Avrà ben egli forse compreso, o sospettato... Difficilmente ascondere si possono i veri interessi di cuore.

MAR. Comunque siasi, cara Enrichetta, pensa a superare la grave pena del tuo dolere.

ENR. Quanto più cresce il mio abbattimento, tanto più mi va persuadendo la ragione. Nulla vale contro la forza, e Dorsenvil dovrà esser vittima della ingiustizia, e del rigore. Ma il figlio... l'infelice suo figlio!..

MAR. Sia questo il pensiero che men ti affligga. Ambidue in me ritroverete gli effetti di una tenera madre. L'unico favore che da te bramo è una piena rassegnazione ai voleri del Cielo: te ne priego in nome della umanità, e di te stessa.

SCENA VII.

SOFIA, e DETTE.

SOF. [*franca alla Marchesa*] Abbiamo noi alcun favorevole avviso?

MAR. [*sostenuta*] E ancor lo chiedi? ancora pensi d'ingannare il cuor di una madre? Figlia ingrata, menzognera! Credi tu che io abbia giammai prestata fede ai finti tuoi detti? Comprendeva, sì, comprendeva che il tuo cuore non era capace che di una iniquità, che di un inganno. La compassione ti fu sempre ignota, come ignoti ti sono i nomi di virtù, d'umanità. Esulta di avere avuta mano nell'ultima ruina dell'infelice Dorsenvil, ed arrossisci che una sì fatale circostanza abbia palesata una corrispondenza, che formerà per sempre la tua infamia, non già la mia, poi-

chè è testimonio il Cielo ed il mondo della premura che mi sono presa per darti una educazione degna di te, e della tua famiglia. Tu hai deluse le mie speranze, hai abborriti i sentimenti che conducono alla virtù, hai calcata la strada del vizio, e del disonore. Ma pensa, ingrata, a che può strascinarti un tardo pentimento, e trema ad ogni istante che si stanchi il Cielo di più soffrirti, che sentir non ti faccia il peso della punitrice sua destra, e non ti renda alfine una pena proporzionata a tanti tuoi delitti.

Sof. [*con franchezza ed alterigia*] Che altero favellare è questo! Qual rossore avere io deggio delle mie operazioni? Sì, lo confesserò; amava perdutamente Carlo. E per questo! Siamo noi arbitri delle nostre inclinazioni? In noi si risvegliano involontarie ed in un momento. Chi ha la disgrazia di nascere di un grado inferiore, non può sortire dalla natura qualità degne della persona la più distinta? E non si dovranno ammirare le virtù negl' inferiori, e sarà forza poi idolatrare il vizio ne' grandi? Sì, l'amai, ed egli solo, infelice! egli solo fu cagione che a dispetto della mia nascita e di voi medesima io non divenissi di lui sposa.

Mar. Mi fa inorridire questa franca tua confessione. Si è in debito di rispettare l'uomo saggio, onesto, e di detestare il vizioso, di qualunque grado egli sia. Ma per questo si deve sacrificar se stessi, l'onor delle famiglie? Non sai che è una catena il mondo, i di cui anelli hanno troppa relazione fra di loro? che lo scomporla non produce che il massimo dei disordini?

Sof. Io riguardo come prima legge quella di appagare la propria passione.

Enr. (Che insoffribile arroganza!)

Mar. Tu inventi, acciecata da un vergognoso trasporto, questa ingiusta legge. E qual altra impone di vendicarsi a peso del dispiacere di una madre, del disordine di una intera casa, e del supplizio di un rispettabile sposo?

Sof. Quella che mi deriva dall' offesa ricevuta. Quale esser può maggiore della mia vedendomi rapito sì ingiustamente colui che era l' oggetto de' miei desiderj? Sì; tutto ha operato il conte, ed io ho suggeriti i mezzi, eccitato il di lui cuore, onde procurasse la mia vendetta al prezzo di questa mano.

Mar. Al prezzo della tua mano! Perfida! forse ti attende qualch' altro più doloroso fine.

Sof. Ditemi: sono questi sentimenti da madre? Sono questi gli augurj che mi dovreste fare? Ma vi compatisco, [*guardando Enrichetta con sdegno*] perchè comprendo benissimo chi ha maliziosamente preteso di usurparmi il vostro affetto ed il vostro cuore.

Enr. Se mai credeste...

Sof. Eh, signorina, ci conosciamo: avvezzatevi ad usar meco minore orgoglio, a stare da quella che siete, ed a portarmi quel rispetto, che si conviene ad una mia pari.

Mar. Ardita! Imitala, e allora potrai...

SCENA VIII.

Federico, *e* dette.

Fed. [*alla Marchesa*] Uno straniero vi domanda.

Mar. Chi è egli?

Fed. Nol disse. Vuole a voi presentarsi.

Mar. Ebbene, che venga.

Fed. [*parte*]

Enr. [*con timore*] Oh dio!

Mar. Qual timore?

Enr. Pavento sempre nuove sventure. Così fossi in istato di sperare qualche consolazione!

Mar. Io confido nella suprema Provvidenza.

SCENA IX.

Federico, Giacomo *vestito alla paesana*, e dette.

Fed. [*sulla porta*] Signora, questo buon vecchio non ardisce per rispetto...

Mar. [*va alla porta*] Entrate pure: non sono che pregiudizj questi riguardi.

Fed. [*rimane indietro*]

Gia. [*entra*] Ah, signora... [*volendole baciar la mano, ma non avendo ardire essa gliela presenta e la bacia*]

Enr. [*riconoscendolo, ed andandogli incontro*] Giacomo... mio zio. [*vuol abbracciarlo*]

Gia. [*ritirandosi con rispetto*] Ah...

Mar. E' tuo zio?

Gia. [*confuso*] Il Cielo volesse... sì... io sono...

Sof. [*ridendo*] (Oh che bella parentela ha la signora virtuosa!)

Enr. Che fa mia madre?

Gia. [*sempre più confuso*] Almeria?

Enr. Sì.

Gia. Almeria più non vive.

Enr. Oh dio! [*si appoggia sfinita al braccio della Marchesa*]

Mar. [*a Giacomo*] Che faceste?

Gia. Non previddi che dicendo la verità potessi fare un male.

Mar. Fu imprudenza traffiggere con sì terribile nuova questa infelice.

Gia. Ascoltatemi prima, e poi trattatemi da imprudente quanto volete.

Mar. Dite pure.

Enr. [*si rimette e sta attenta al discorso di Giacomo*]

Gia. [*guardando Sofia*] Se è lecito, quella signora che mi guarda così burbera chi è?

Mar. [*sospirando*] Mia figlia.

Gia. Quella che si chiama Sofia?

Mar. Altre non ne ebbi mai.

Gia. (Sventurata!)

Sof. Vecchio imprudente, ti abusi della bontà di mia madre! A che tanti processi! Di' quello che hai da dire, e va per i fatti tuoi.

Mar. [*in atto di correggerla*] Sofia... [*a Giacomo*] Orsù, sollecitate: ho qualche affare di premura.

Gia. Questo non sarà di minore importanza degli altri. [*in atto piangente*] Ma scusate se io sono apportatore di un esecrabile inganno.

Enr. Cielo! che sarà mai!

Mar. Parla, buon vecchio.

Gia. Giunta Almeria mia sorella all'ultimo di sua vita, ad un uomo savio e virtuoso del nostro villaggio confidò una colpa, che in quel fatale istante la ricolmava di orrore e di rimorso. Il buon uomo le disse, che se bramava riposo alle di lei ceneri faceva d'uópo che svelasse l'importante arcano. Allora mi chiamò al letto, e dirottamente piangendo con voce languida mi disse: *Vanne alla marchesa Verter, e dille in nome mio, che mi resi malvagia per render grande mia figlia, che era di età eguale alla sua, e che nudriva nel tempo stesso... ch' io la sostituii bambina all' amabile figliuoletta della dama... che Sofia è Enrichetta, ed Enrichetta Sofia.*

Mar. Come!

Enr. Oh dio!

Sof. [*mettendosi una mano alla fronte e gettando gli occhi a terra*] (Che intendo io mai!)

GIA. *Fa*, proseguì allora, *fa che l'amorosa madre e la rispettabile figlia mi perdonino sì enorme inganno, onde non abbia io a provare una eterna pena* ... Trasse un profondo sospiro ... si abbandonò ad un dirotto pianto... la presi fra le mie braccia... e spirò col nome di Sofia sulle labbra.

ENR. Quasi diffido di me stessa..

GIA. Ah, signora, non ne dubitate. Ho meco infallibili documenti consegnatimi da quell'uomo virtuoso, che vi faranno fede della mia sincerità. Eccoli. [*li trae di saccoccia e li consegna alla Marchesa che apre e legge*]

SOF. (Oh maledetta fortuna! Aveva taciuto tanto, che poteva pur tacere in quei momenti ancora.)

MAR. [*mentre tutti sono sospesi corre ad abbracciare Enrichetta*] Mia cara figlia!

ENR. Madre, madre mia!

MAR. Ah tutto è vero. Il cuore mi presagiva questa felicità. Parevami di scoprire nella condotta della supposta figlia... Ritorna, cara Sofia, ritorna fra queste braccia. [*l'abbraccia di nuovo*]

ENR. Ah madre, giacchè ora posso usare con ragione questo sacro titolo, perdonerete voi ad una sventurata figlia uno sconsigliato errore che tanto affanno costa a voi, ed a me stessa?

MAR. Ti ammiro, e mi compiaccio della tua virtù.

ENR. Ma, oh dio! quanto siamo infelici! In quai momenti simile scoperta!

MAR. Spera... [*a Sofia*] E tu hai finalmente deposta la temerità, l'orgoglio? Ora che pensi?

SOF. Mi lagno col mio destino, e col Cielo.

GIA. Perchè ti ha ridotta povera?

SOF. Perchè mi ha rapito il mio Carlo. Era giunto il momento sospirato. Quanto volte non aveva io accusata la sorte perchè mi avesse fatta nascer grande! Sono stata esaudita, ma troppo tardi.

GIA. Si può dar di peggio! Vieni, vieni fra noi, e conoscerai per prova quanto eri stolta a desiderárti povera.

MAR. [*con dolcezza*] Vedi quanto ha tardato a punirti il Cielo?

GIA. Tu verrai con questo vecchio imprudente che minacciasti di andare pei fatti suoi. Ho bisogno dell'opera tua: lavorerai meco quel poco di terreno che ristrettamente ci somministra il necessario per l'esistenza.

ENR. [*in atto compassionevole*] Madre, l'abbandonerete voi?

MAR. Ah virtuosa figlia! non l'abbandonerò. Scielga essa il suo destino. O alla casa paterna, o in qualunque altro luogo le passerò un comodo assegnamento per fin che vive.

SOF. [*con sommo disprezzo*] Vi ringrazio, e non curo la vostra liberalità. Mi spoglio volentieri di tutto, [*levandosi qualche ornamento di dosso, e gettandolo per terra*] e vado a vivere dove regna maggiore sincerità, dove esistono minori pregiudizj, anteponendo di buon animo alla decantata vostra grandezza i piaceri di una vita libera e contenta. [*parte*]

GIA. Compatitela.

MAR. Non mi stupisco. Ebbene, a voi sarà dato il mensuale appanaggio, e ne disporrete come più vi aggrada.

GIA. Il Cielo rimuneri tante vostre beneficenze.

MAR. Parmi udire qualche strepito. Federico, vedi che sia.

FED. [*parte*]

MAR. Buon vecchio, forse non giungesti inutilmente.

GIA. Voglia il Cielo che io possa meritare il vostro compatimento.

SCENA X.

FEDERICO *che introduce sei* MARINARI, *e* DETTI.

MAR. [*sorpresa*] Cosa volete?

I. MAR. Siete voi la marchesa Verter?

MAR. Lo sono.

I. MAR. Noi sappiamo qual nobile cuore racchiudiate in petto. Non ci abbandonate. Il nostro capitano Dorsenvil fu condannato a morte. Imploriamo la vostra protezione; noi lo desideriamo salvo. [*s' inginocchiano tutti*]

ENR. Cielo! qual commovente spettacolo!

FED. (Quanti rimorsi mi lacerano l'anima!)

MAR. Alzatevi, figli, alzatevi. [*i Marinaj si alzano*] Il mio cuore non abbisogna di tanti assalti. Non ho mancato di fare tutto il possibile, poichè amo Dorsenvil più di me stessa. Ma il destino fatale vuole che non abbiavi, per salvarlo, un testimonio, il quale depor possa, ch' egli forzato fosse ad uccidere il suo aggressore per difesa de' propri giorni. Allora forse...

FED. [*inginocchiandosi precipitosamente*] Ah signora, abbiate pietà di uno scellerato.

MAR. Che! [*tutti sono maravigliati ed attenti*]

FED. Assicuratemi del vostro perdono, ed io potrò...

MAR. Parla, parla: qualunque sia il tuo delitto, io ti perdono.

FED. Riconoscete in me un complice dell' iniquo Carlo e del conte. L' interesse, il solo interesse mi acciecò. Io fui presente all'orrido atten-

tato di Carlo contro Dorsenvil. Un colpo di terzetta fallato dall'empio era sul momento di emendarsi con un secondo, quando risoluto Dorsenvil avventatosi contra del suo assassino fu per propria difesa necessitato con un colpo a privare di vita l'ardito assalitore.

Mar. [*riflessiva*] (Qual favorevole circostanza!) Potrai tu?..

Fed. Sì, sì potrò deporre che il conte mi forzò a tacere, minacciando la mia vita se avessi parlato, e potrò per conferma della verità presentare quest' arme [*la tira di saccoccia e la mostra*] che in quella confusione raccolsi di terra. Esporrò quanto sia indegno di fede il conte, la ragione che lo induce a ruinare Dorsenvil, starò al di lui confronto, e tutto in somma farò quello che può contribuire alla salvezza di un uomo onesto, ed al decoro di una padrona tanto adorabile, e cara.

Mar. Alzati.

Fed. [*s' alza*]

Mar. Si ravviva il mio vacillante coraggio. Venite; portiamoci tutti ai piedi del re. Egli è clemente, è giusto, ed è benefico. Le nostre lagrime, i testimonj di verità che presenteremo ai piedi del trono, e l'empio carattere dell'accusatore potranno nel di lui animo generoso risvegliare sentimenti di pietà, e di giustizia. Tu resta, o figlia, e pensa che si punisce dal Cielo la calunnia, e che alla fine trionfa la verità e l'innocenza. [*parte, e gli altri la sieguono*]

Enr. Secondi il Cielo i fausti di lei presagi. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Orrido ingresso delle carceri: molti soldati di guardia con fucili.

SCENA I.

JONSON, ENRICHETTA *con capelli sparsi*, e GIULIO *per mano*.

ENR. [*guardando intorno*] Cielo! ovunque si vede dipinto l' orrore e la miseria.

GIU. Madre mia dove siamo noi? Quante armi! quanta brutta gente!

ENR. Sventurato!

JON. Appena io credo a ciò che mi avete confidato! Come il destino ha potuto in questo giorno unire tante vicende! voi figlia della marchesa, sposa di Dorsenvil, che era già da lungo tempo lo scopo de' vostri desiderj, e questa innocente creatura frutto del vostro vicendevole affetto! E come potete aver cuore di presentarvi a lui?

ENR. A poco, a poco mi sono disposta a sostenere il colpo fatale che mi sovrasta. Mi piomba grave sul cuore, ma i nostri mali più soffribili si rendono a seconda che prende luogo la ragione. Tutto è disposizione del Cielo, onde è necessaria la nostra rassegnazione.

JON. Voi siete sempre virtuosa e fra le felicità, e fra le traversie.

ENR. Se ho perduta la speranza di salvarlo, mi sostiene ora quella di poterlo rivedere in questi ultimi momenti.

JON.

JON. Appena ho potuta ottenere questa grazia insolita a concedersi in simili casi.

ENR. Il Cielo ricompensi le vostre premure. Io lo rivedrò. Spero che l'orrore di una ingiustizia, che il rigore del suo destino non avranno scemata la di lui costanza; ma se mai avesse ceduto alla forza di sì funesti pensieri, io stessa, io stessa risveglierò il di lui coraggio, lo animerò a disprezzar da forte la terrena vendetta per preparare a quel foco che anima l'esser nostro una pace eterna, e un'interminabil gloria.

JON. Sensi degni di un'anima forte. Io vado a sollecitare quell'istante che è lo scopo de' vostri desiderj. [*parte ed entra per una porta che ha Sentinella, e che mostra essere quella della prigione di Dorsenvil*]

SCENA II.

ENRICHETTA, GIULIO.

ENR. Cielo, sostieni la mia debolezza. Mi rimane a superare un colpo capace a far vacillare l'anima la più rassegnata e la più costante. Già ovunque veggo segnato a caratteri di sangue il mio destino: pure mi credo forte abbastanza per resistere al più luttuoso spettacolo. Ah, innocente fanciullo, imprimi nella tenera tua mente questi istanti d'infelicità, e rammentandoli un giorno potrai conoscere quanto possa sul cuore umano il desio formidabile di vendetta. Egli forma la mia e la tua ruina. Io perdo un uomo a cui se l'inclinazione e la scelta mi aveva legata, ora mi univa il più rispettabile, il più sacro diritto; tu perdi un padre che involontariamente ti rende infelice, quando co'suoi sudori e col

suo esempio ti avrebbe condotto al tempio della virtù e della felicità... [*vede venire Dorsenvil in catene seguito da Soldati, pallido, coi capelli sciolti, ed abbattuto*] Oh dio!.. egli viene... In qual deplorabile stato! [*gli corre al collo*]

SCENA III.

DORSENVIL, JONSÒN, *e* DETTI.

DOR. Dolci oggetti dell'amor mio, dunque mi concede il Cielo di potervi abbracciare? [*li abbraccia*] Questo istante felice mi fa dimenticare il grave mal che mi sovrasta.

GIU. Siete voi, padre mio?

ENR. Sì, caro figlio, è desso, è tuo padre.

GIU. Oh come è sfigurato! Appena si riconosce.

DOR. Cara porzion di me stesso, tu sei vicino a perdermi, ed un giorno avrai a rimproverarmi di averti data la vita.

GIU. Padre mio! perchè tanto dolore? voi mi richiamate al pianto. [*piange*]

DOR. [*con trasporto lo bacia*]

ENR. Oh dio! quanti assalti alla mia costanza!

GIU. Perchè voi qui? questa gente che vuole da voi? Cosa sono questi ferri?

DOR. Tutto, o figlio, tutto è un monumento dell'umana crudeltà.

GIU. Povero padre mio! [*piange*]

DOR. Adorabile Enrichetta, io lo affido alle tue premure. Sono già prossimo a compiere il mio destino, già si avvicina l'ultimo momento; non v'è da opporsi al possente braccio della giustizia: o reo, o innocente convien soccombere alla forza. Avrei potuto tentare di togliermi alla infamia di una pubblica morte. Un veleno... Ah', ma no, no; non fia giammai che io discenda ad un atto che la natura abborre, e che proscrive il Cielo.

Enr. Quando i nostri mali sono giunti all' estremo, la sola speranza di una felicità immensa, il Cielo, il Cielo sostiene gl'infelici. Ma non ti è noto ancora quanto sia aspro il nostro destino! Pure io piego la fronte, ed adoro quella mano che ha ordita la lunga serie delle mie vicende. Io son tua sposa, io son Sofia.

Dor. [*con eccesso di stupore*] Come! Tu Sofia?

Jon. Sì; amico; a me lo credi. Fui dalla nudrice nelle fasce cangiata.

Dor. Oh impenetrabili decreti dell' eterna provvidenza!.. Oh sposa! oh momento! [*l'abbraccia*] Ritrovo in te quel sangue, che ben predicevano i tuoi sentimenti, la tua virtù. Vivi al fianco di sì rispettabile madre; amala, ch' essa saprà corrisponderti con quelle premure che suggerisce ad un amoroso cuore l'affetto verso dei figli... Ma perchè mi abbandona essa in questi ultimi istanti?

Jon. E' impegnata a procurarti grazia.

Dor. Grazia! Inutili speranze. La sentenza è irrevocabile; il fatal supplizio sarà pronto, e sarò io il solo atteso, io che debbo formar spettacolo al radunato popolo.

Enr. Giusto cielo! [*in atto di disperazione*]

Dor. Mia sposa, se il nostro amore nell' origin sua oscurò la nostra virtù, e se giunse a segnare d'obbrobrio la carriera de' nostri giorni, ah, questo momento cancelli ogni vergognosa macchia, e facciamo conoscere, che se una cieca passione può condurre al più enorme delitto, un sentimento di onore e di virtù può guidare al più alto grado della gloria.

Jon. Oh sensi degni di un' anima virtuosa!

Enr. Invidiabile costanza! [*si sente suonar di lontano il tamburo scordato, e si vede entrare un Caporale con Soldati per condurlo*]

JON. [*accorgendosene*] (Oh cielo! ecco l'ora fatale! Sento strapparmi il cuore.)

ENR. [*tremante*] Che!.. forse?..

DOR. [*fra l'estremo abbattimento con qualche sollecitudine*] Ah sposa, non vacilli la tua fermezza... Oltre la tomba ancora porta la tua tenerezza... Amami ... Figlio, parte di queste viscere, vieni al paterno seno prima che siamo divisi per sempre... Infelice! tu volgi le tenere luci a questo misero padre, che già è al termine di sua carriera!.. tu le inumidisci di pianto!.. Cielo, Cielo, se più tarda la tua aita... [*a Jonson*] Generoso amico, alla tua vigilanza affido questi due adorati oggetti... Se ti fui caro, servi loro da padre. Prendete l'ultimo addio... [*li abbraccia, poscia si distacca, ed incomincia ad incamminarsi fra i Soldati*] Vegli in vostra difesa l'eterna provvidenza, e sparga sopra di voi le sue benedizioni.

GIU. [*piange, e tira la madre*] Ah no, no... padre mio!.. Seguitiamolo.

ENR. [*dal dolore non può muover passo, e spossata si appoggia*]

GIU. [*rimane abbattuto, non lasciando la madre, ma seguitando con gli occhi il genitore, che è accompagnato da Jonson*]

ENR. Oh dio!.. io manco... io muoio. [*sviene*]

GIU. Ah madre mia! mia cara madre! [*abbracciandola*]

DOR. [*giunto sulla porta si volge, la vede in quella desolazione, e nell'istante di entrare con atto di disperazione*] Oh per me orribile spettacolo! [*ricomincia il suono del tamburo, e poco dopo comparisce frettolosa la Marchesa*]

SCENA IV.

LA MARCHESA VERTER, *un* UFFIZIALE *con foglio*, *e* DETTI.

UFF. [*ai Soldati*] Fermatevi.
MAR. [*lieta*] Dorsenvil, ottenni la tua grazia.
DOR. Cielo!.. [*cade a terra*]
GIU. [*corre a lui*]
ENR. [*incerta e tremante appoggiandosi*] Oh dio!..
GIU. Padre mio, alzatevi che la vostra grazia è fatta. [*scuotendolo per un braccio*]
JON. Oh contento! [*va ad alzare Dorsenvil, e la Marchesa corre a sostenere Enrichetta*]
MAR. [*ad Enrichetta e Dorsenvil*] Sollevatevi, anime virtuose.
GIU. [*vedendo che sciolgono le catene a Dorsenvil*] Ringraziato il cielo! vi levano pure quel peso d' attorno!
DOR. [*rinvenuto*] Ah mia benefattrice!.. [*va dalla Marchesa*]
ENR. [*con trasporto*] Oh me fortunata! [*poi con qualche dubbio*] E' dunque salvo, o madre?.. Poss'io fidarmi?
UFF. Sì. Il nostro giusto monarca ha accolte le preci della marchesa Verter, ha rilevate le illegalità del processo, gli aggravi dell'accusa; e le convincenti prove di avere ucciso l'aggressore per sua difesa hanno fatto che abolita l'ingiusta sentenza, lo dichiari innocente, libero, ed assolto, allontanando immantinente da questi stati con un perpetuo esiglio il bugiardo accusatore conte di Saxen.
DOR. Oh clemenza!
ENR. Oh generoso principe!
GIU. Il cielo lungamente lo conservi, poichè ha salvato il mio caro padre. [*lo bacia*]

MAR. [*a Dorsenvil*] Ora tu pensa a raffermare con legittimi nodi quella fede che giurasti ad Enrichetta, per mia fortuna, e per disposizione del Cielo scoperta mia figlia.

DOR. Da lei medesima e dall'amico mi fu già partecipato per mia consolazione.

ENR. Sposo adorabile, non attendiamo ulteriori vicende.

DOR. Si esca alfine da questo orribile luogo, e vadasi a compiere quel solenne voto, che deve stabilire la nostra contentezza: e tu, innocente fanciullo, apprendi a quali errori, ed a quante angoscie è soggetto l'uomo sulla terra; ed i tratti generosi di questa benefica dama ti servano d'instruzione a seguitare le traccie della virtù, ad abborrire la perfida calunnia, ed a vivere continuamente associato con le persone oneste e virtuose.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA DAMA BENEFICA.

Nel 1790 fu recitata la prima volta in Venezia *La Dama benefica* nel teatro di s. Gio: Grisostomo dalla compagnia Battaglia, e n'ebbe vero plauso, rinnovandosi la rappresentazione più e più sere. L'autore, Faentino di patria, dice che si era scelto a soggiorno la città di Venezia in quegli anni, che lungi dall'adottare il genere sorprendente di favole, di allegorie ec., sostituitosi al semplice del Goldoni, egli preferì l'altro del ridicolo misto al patetico, in cui si parla al cuore; e che l'argomento di questa commedia è tutto sparso di sua poetica fantasia, fuorchè nel carattere della dama. Egli ha creduto di dipinger qui una urbanissima gentildonna veneta, che volle sempre il primato nella beneficenza.

I pregi di detta commedia furono riconosciuti allora, e pubblicati nei seguenti termini: = Confessiamo il merito dell'autore di aver resa interessante l'azione, di averla scritta assai bene, e senza stiracchiatura condotta a lieto fine; ed abbiamo ammirato nel quadro poetico una ricca imaginazione, una continuazione pregevole nel disegno dei caratteri, un plausibile oggetto nel trionfo della virtù, e nella oppressione del vizio: qualità tutte che formano la sicura base del merito, e del sapere di un autor comico =. Questo giudizio divenne classico per l'approvazione reiterata alla *Dama benefica* in Napoli, Firenze, Livorno, Udine, Gorizia, Verona ec.

Dopo tanto apparato di pubbliche e private testimonianze in detta commedia, non sarebbe lecito pronunziare un accento. Noi parliamo ai giovani studianti, i quali hanno desiderio di riflettere. Rispettando i giudizj altrui,

crediamo che ne sia lecita qualche osservazione. E' bene il ripetere, che non dettiamo precetti. L'opinione degli uomini è libera, come la lor volontà. Ed irragionevolmente ci adireremmo, se volessimo che ci fosse risposto da chi legge, come dai discepoli di Pitagora; *Ipse dixit*.

L'atto primo non può esser più semplice e chiaro. I caratteri sono abbastanza spiegati. L'autore ne promette qualche avvenimento futuro nella sua protasi; e questo è ciò che basta per un buono cominciamento. Non ne piace quell'abbondanza di parlare *in parentesi*. Ne abbiam veduta sempre difficile l'esecuzione. Quanto poi ad un cameriere, che faccia all'amore con una creduta marchesa, non è da maravigliarsi. Egli cerca il suo interesse e di nobilitarsi e di arricchirsi. Neppure è strano, che una marchesina voglia corrispondere ad un cameriere. Il mondo abbonda di simili esempj. L'avarizia dei genitori ha costretto anche le principesse ad ammogliarsi col cuoco. Costoro ricchi e disattenti par che abbiano adottato il principio di Socrate verso i proprj figliuoli: *Figli, assai vi diedi, se viver diedi a voi*. Massima gentilesca, anzi snaturata, che diventa cagione di mille infortunj nella prole non provveduta. Non decidiamo poi, se una totale disuguaglianza sia ai matrimonj fatale. La sperienza mostra che sì. La virtù dovrebbe fraternizzar tutto e tutti. Ma dove è virtù?

L'atto secondo, serio-burlesco, comincia con una *Notte*. Su questo vocabolo, e sull'uso di queste tenebre teatrali, non sarebbe disutile una ben lunga dissertazione. La rara necessità di oscurare la scena per qualche avvenimento che debba succedere dopo la mancanza del Sole, degenerò in un delirio di consuetudine di annottare. Nissun tra i moderni *non primarj* poeti, si astiene da questa omai divenuta ridicola circostanza. Se le tragedie, le commedie, i drammi, le farse fossero azioni rappresentate nelle strade e nelle piazze, facilmente s'intende, che sopravvenendo notte, gli attori restano all'oscuro, poichè nè

le strade, nè le piazze son sempre illuminate. Ma e chi non sa, che le avventure teatrali son tutte rinchiuse in case, palazzi, reggie, stanze, tempj ec.? Così almeno si annunzia nel principio delle scene *Camera*... *Sala* ec. Come dunque è possibile, che cadendo il sole nell'orizzonte la *camera* e la *sala* rimanga nel buio senza le solite faci notturne? Talvolta può darsi il caso, che il lume si spenga; e questo serve a qualche impensato accidente. Ridicolissimo però sembra, che la scena si cominci, si prosiegua, e si finisca con *notte* scura, cioè che due o tre attori intraprendano a parlare, a trattare, e talvolta a scrivere senza lume. A tali poeti, benchè in altro senso, possiamo applicare quel verso del Petrarca: *gente cui si fa notte innanzi sera*. Simili incongruenze dovrebbono allontanare i sensati dai teatri, se i sensati vi andassero per ragionare.

Qui il Roverelli ammise la *Notte*, come necessaria per un colloquio di giardino. Il fanciullo Giulio è uno stratagemma *di decoro* per far compagnia alla madre. Ma non sappiamo quanto possa riuscir grata quell'improvvisa morte di Carlo, benchè scellerato; nè quel terminarsi poi tutto l'atto secondo con cento buffonerie di Federico sulla stessa morte, in faccia anche di una donna, che gli uditori sanno essere l'amante di quell'infelice. La non esistenza d'un nostro simile, ucciso in rissa, qualunque fosse il suo demerito, proibisce una serie di motti arguti sul tristo oggetto. Ben disse taluno, che Federico divenne degno d'altro colpo di pistola, come insultatore dell amico percosso. L'udienza ride d'un fatto non vero; ma l'illusione teatrale più non si trova.

Naturalezza, prudenza, astuzia sono le fortunate direttrici dell'atto III. Non usiamo per esso se non che la voce dell'elogio. L'azione prosegue coll'interesse degli spettatori. Il poeta fa passi, e non salti. Quante cose in poco! Quanto sviluppo in grande inviluppo! I nostri encomj e in quest'atto e negli altri sono diretti altresì a

quella multiplicità di scene brevi, che non annoiano mai. Quest'uso di sceneggiare, che regge alla prova, perchè compete agli animi umani, sempre amici di novità, non è molto pregiato dai signori Francesi, come abbiamo altrove osservato. Infilzano pagine sopra pagine quei parolai. I racconti e le massime necessariamente così divengono monotone; e benchè sensati dispiacciono. La nostra nazione in ciò più accorta non si è lasciata trascinare da una servile imitazione.

Tristo ci si affaccia il principio dell'atto IV per la condanna dell'uccisore. Nella scena III Jonson accenna, che Dorsenvil venne aggravato in giudizio, che fu *sovvertito l'animo de' giudici, uno de' quali è in stretta amicizia unito all'accusatore*. Esempio tremendo, e facile, dove il tribunale vien composto di pochi individui. Fu chiesto a un legislatore qual credesse egli la migliore delle civili e criminali legislazioni; e rispose, *quella dov'è la pluralità dei giudici*.

Opportunamente giugne nella scena IV il conte per difendersi, quando le donne e Jonson caricavano le riflessioni sopra di lui. Questi sono i colpi di scena, non però rari in chi intende la prospettiva degli animi teatrali.

Che diremo dell'agnizione prodotta dal paesano nella scena IX? O agnizione, o agnizione! Tu sei pur troppo amata da tutti i poeti, benchè da pochissimi conosciuta. *Corruptio optimi pessima*. Siccome non v'ha colpo più bello in teatro, che lo scoprimento, quando venga colle linee della natura più che coi vezzi dell'arte, così resta insipido, disaggradevole, e talvolta nocivo al tutto, e vi s'introduce per pura voglia d'introdurlo. Veramente quì il Roverelli ha dato uno scoppio più da cannone che da fucile. Questo paesano non è un Polidoro, che palesi un Egisto. Niuno ha mai sospettato sulla nascita di quelle due donne. La differenza del carattere non la annunziava. Vi sono delle marchesine viziose, e delle contadine amabili, e forse più sensibili che le marchesine. Niuno